

Miti e Storie - 1

Silvana Palazzo

Eros e Thanatos

Delitti di relazione

CJC Editore

Centro di Ricerca e Documentazione
sul fenomeno mafioso e criminale - Università della Calabria

© CJC 2011

Supplemento a Musica News n. 1/2011
Bimestrale del **Centro Jazz Calabria**
Editor: **Francesco Giuseppe Stezzi**
Responsabile: **Amedeo Furfaro**
Direzione e redazione: **C.so Garibaldi, 14 - Cosenza**
Tel. e Fax 039+0984.014591 - Cell. 360,644521
E-mail: musicanews@interfree.it
Aut. Trib. di Cosenza n. 529 del 6-10-1992

PREFAZIONE

Se la società moderna può essere definita come una gigantesca comunità relazionale, come un intreccio di prospettive e di posizione di valori, è da questi ultimi che occorre ripartire.

Secondo Nietzsche il punto di vista del valore è il punto di vista di condizioni di conservazione, di potenziamento rispetto a forme complesse di convivenza civile. In questo quadro concettuale, i valori sono quello che sono, cioè condizioni, soltanto in quanto possibilità di se stessi condizionanti il dominio dell'uomo sull'uomo.

L'«omicidio relazionale», secondo la brillante definizione di Silvana Palazzo, indica un nuovo fenomeno sociale-criminale che comprende in sé il profilo criminale, psicologico ed un aspetto sociale indissolubilmente legati allo sviluppo delle moderne società complesse, ovvero, indica un intreccio di interiore e di esteriore, di perceptio e appetitus i quali, secondo la definizione di Leibniz scandiscono la determinazione fondamentale dell'ente, dell'impulso rappresentativo che spinge a porre-dinanzi, a rappresentare le volizioni dell'uomo.

Questo rappresentare è di volta in volta ciò che Leibniz chiama un «punto di vista».

E qui siamo già sulla strada che condurrà il pensiero moderno sulla strada della «complessità», della «relatività» e del «prospettivismo», ovvero, della costituzione prospettica delle moderne società all'interno delle quali si dispiegano i centri di forza, i motori della produzione e del consumo, con il corollario del mercato e dell'allargamento del mercato a mercato unico, globale, complesso, polifonico e poliedrico.

Possiamo quindi affermare che l'«omicidio relazionale» rientra nel concetto di dis-valore? O meglio, nel concetto di transizione dal valore al dis-valore?

In realtà, il fenomeno dell'«omicidio relazionale», proprio per le sue caratteristiche specifiche, per la «situazione di conflitto» in cui si genera, si situa all'interno dei rapporti relazionali tra i membri di una comunità complessa governata da una pluralità di introiezioni di valori e da una pluralità di posizioni psicologiche.

In questo orizzonte di pensiero il rapporto servo-padrone, quello di vittima-carnefice e quello di amante-amato dovranno essere considerati con un occhio nuovo, quali elementi di un nuovo ordine di discorso narrativo all'interno del quale gli «omicidi relazionali» si dispongono come una materia suscettibile di essere adottata da una narrazione geografica, all'interno di quella geografia multidimensionale propria delle società mediatiche.

Il filo che unisce Medea infanticida all'omicidio di Evelina Cattermole, «poetessa e donna fatale, succube della gelosia di un uomo sbagliato», ai recenti delitti di omicidio relazionale; questo filo, dicevo, è tessuto dalla stessa stoffa che ha accompagnato lo sviluppo del genere umano dalle comunità mitico-arcaiche alle moderne società complesse.

In questa brillante narrazione di Silvana Palazzo sono messi a fuoco, indagati e studiati i «nuovi modelli comportamentali», gli «atti destabilizzanti», la nuova fenomenologia dell'omicidio della affluent society tecnologicamente avanzata.

Giorgio Linguaglossa

INTRODUZIONE

IL “CENTRO” E IL FENOMENO OMICIDARIO

Il Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso dell’Università della Calabria è nato negli anni ’70 in una regione contrassegnata da fenomeni criminosi, fra cui omicidi, molti inquadrabili in “situazioni di conflitto” di tipo mafioso, per faida o per vendetta.

Occorreva indagare i termini di correlazione fra l’ascesa di una mafia imprenditrice e l’escalation degli omicidi, il cui studio si prestava a far da indicatore sintetico di livelli e qualità della integrazione sociale e della conflittualità orizzontale vigente in quel dato sistema socio-economico.

Le proposte, le soluzioni, sarebbero venute dopo il momento dell’analisi, intanto bisognava approfondire l’anomalia omicida per poter meglio operare nella verifica di quelle inquietanti illegalità.

Questo per grandi linee lo sfondo sul quale il Centro muoveva i primi passi con un progetto su “Mafia e tipi di società”.

L’attività svolta all’interno del progetto, coordinato da Pino Arlacchi, nell’arco del periodo 1977-83, permetteva la raccolta di materiale documentario inerente la fenomenologia mafiosa e l’elaborazione teorica di paradigmi utili a meglio delineare la struttura, a comprendere le dinamiche del potere e del comportamento mafioso in Calabria.

Fra le prime pubblicazioni con il marchio del “Centro” si segnalava *Mafia e omicidi in Calabria: 1960-82*, a firma di Tonio Tucci, edita da Effesette.

Nel 1988 l’attività della struttura veniva rilanciata con la costituzione dell’Osservatorio sul fenomeno mafioso, composto da esponenti del mondo accademico, giuridico e culturale nominati con decreto del rettore Unical, con lo scopo di valorizzare e dare seguito all’iniziale spinta propulsiva.

Nel corso degli anni '90, allo studio e alla convegnistica, si affiancava il lavoro di orientamento, di informazione, gli incontri-dibattito con gli studenti su temi come legalità e lotta all'aggressione della criminalità organizzata, la produzione editoriale anche di tipo multimediale.

Il nuovo secolo si apriva all'insegna del recupero della problematica omicidaria, con riferimento all'area del Cosentino nel periodo 1998-2001, circoscrivendo *in nuce* i tratti di quello che sarebbe stato definito come *omicidio relazionale* secondo una innovativa classificazione della fattispecie poi ripresa da esperti di settore e manuali sia in Italia che all'estero.

E' il caso del Dizionario on Line dell'italiano ticinese, grigionese e federale, glossario on line del lessico svizzero-italiano, testo che ha inserito fra i termini utilizzati e da utilizzare in terra elvetica, la definizione *omicidio relazionale*.

Un'adozione non di semplice neologismo ma di una vera e propria categoria sociogiuridica, oggetto di accurato esame.

Un dizionario della rete, come appunto quello by Tabasio, si è adeguato alla realtà mutevole della cultura e del linguaggio prima dei codici giuridici e manuali disciplinari, più lenti nell'aggiornamento dettato dallo sviluppo della società e della scienza sociale che ne registra le variazioni.

Nelle pagine in questione, dopo lo svedese ombudsman e omicidio intenzionale, si ritrova la voce omicidio passionale (in tedesco *totschlang*, in francese *meurtre passionnel*) nell'accezione ripresa dall'art. 113 del codice penale svizzero di "*omicidio commesso cedendo a una violenta commozione dell'animo scusabile per le circostanze o in stato di profonda prostrazione*".

E più avanti si precisa che "*si trova spesso tradotta con delitto passionale la parola tedesca beziehungsdelikt. In realtà sarebbe più corretto tradurre "delitto relazionale" ossia legato a una relazione interpersonale: non necessariamente un delitto relazionale è anche passionale, può esserci premeditazione e una lunga preparazione a mente fredda. La*

saggista italiana Silvana Palazzo ha scritto un libro intitolato *L'omicidio relazionale* (Cosenza, Periferia, 2004) con A. Badolati. *L'omicidio relazionale* "arcaicamente definito passionale" è originato da conflitti intrafamiliari, condominiali, di coppia "...derivanti insomma dalla lacerazioni di rapporti interpersonali".

Il Dizionario offre così ai propri lettori quel *social concept* come risultante di una ricerca su tendenze intraviste e approfondite in studi avviati in alcuni anni orsono presso il Centro dell'Ateneo calabrese (S.P. - A.B., *Omicidi nel Cosentino*, 2003, Centro Editoriale e Librario Unical) poi confluiti nel ricordato volume *L'omicidio relazionale* (2004).

Ciò partendo dall'analisi di alcuni omicidi avvenuti in Calabria, originati da conflitti intrafamiliari, condominiali, stress, dissidi di coppia o arcaicamente definiti passionali, tutti comunque riconducibili alla lacerazione di un rapporto interpersonale, secondo un *trend* visibilmente dilagante in tutta Italia ma rilevato *in vitro* nella realtà calabrese diversi anni orsono.

Un'analisi che dal particolare di un'area delimitata si era estesa al generale.

Nel contempo, nel guardare ai *Grandi Processi* storici al sud, nella Sicilia di Notarbartolo ma anche la criminalità bruzia di inizio '900 e il gangsterismo degli anni '70 fino ai maxi-processi di Catanzaro e Palermo, si indagava sull'interazione esistente fra norma e fenomeno antiggiuridico, fra delitto e processo, fra stato e società.

Il Centro, assunta la più onnicomprensiva denominazione di Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale, aveva ormai incominciato a inclinare l'asse del proprio angolo visuale sul versante psico-sociale, oltre che su quello storico estendendo l'analisi alla criminalità in genere, non solo mafiosa, quest'ultima sempre più fusa e confusa nella società e nei gangli del potere politico ed economico.

Parallelamente si rafforzava all'interno del Centro il filone

normativo e giudiziario, con attenzione verso il rito processuale penale, nella storia, nel passaggio da inquisitorio ad accusatorio, nel rapporto con categorie psico-sociali come l'opinione pubblica e il comune sentire, direttamente connesse agli effetti dei riflettori dei media, e ancora l'ordinamento giudiziario, le pene e il recupero sociale del detenuto.

Terzo campo di osservazione privilegiata, nel rinnovato panorama d'indagine all'interno del Centro, le situazioni di devianza specie giovanile e gli esiti spesso negativi che una mancata azione educativa e preventiva può determinare, fino a vere e proprie *Catastrofi Esistenziali*.

Ha cioè accentuato il proprio interesse, negli ultimi anni, verso quei fenomeni che mostravano allo stato embrionale atteggiamenti e mentalità negative e disvaloriali per puntare al discorso educativo.

Per il fatto stesso di esser posto all'interno di un Ateneo tale struttura non è organismo asettico di indagine, ma si è occupato e si occupa tuttora di anomalie sociali quali violazione di diritti civili, violenza e fenomeni delinquenziali nelle sue varie forme.

Innovativamente, ed è questo un altro risultato del lavoro del Centro, è stata applicata, a cura di M.V. Putz, all'interno di uno specifico gruppo di lavoro, la teoria matematica delle catastrofi di Renè Thom a situazioni sociali quali appunto quelle della devianza giovanile nel presupposto di una stretta correlazione fra scienze e scienze umane.

Un percorso trentennale, quello del Centro, sintetizzato, da chi scrive, nel volume *Un Centro per la Legalità* (2008) con un approdo educativo che tocca problematiche fra le più scottanti del nuovo millennio – ecomafie, criminalità internazionale e holding finanziarie, grandi flussi migratori e scontri interetnici-attento peraltro a situazioni di violenza extramafiosa quale quella definita relazionale e, in genere, al deficit di capitale sociale riscontrabile a vari livelli nella società contemporanea.

L'educazione e la diffusione di concetti e valori di legalità

sono state e sono tuttora pratica costante e finalità operativa, elementi imprescindibili per il Centro, specie guardando a quelle giovani generazioni che costituiscono la base umana e culturale necessaria per la crescita e la rinascita civile della società, sulla base di valori condivisi e condivisibili di legalità.

Il successivo volume sui *Ribellismi*, scritto con Nando Pace (2009) anche questo, come il precedente, per la collana Open Source del Centro, liberamente fruibile sul web, percorre in diverso modo vari filoni di ricerca, fra cui quello sul banditismo e sulle origini della mafia che lo stesso Hobsbawm ha censito fra le categorie di ribelli al pari di quelli di natura ideologica.

E principalmente, oltre al tema della devianza individuale e di gruppo che sta alla base del mutamento sociale, quello che spicca è la materia normativa, il suo assestarsi, la relatività delle leggi date, il loro esser soggette a desuetudine o a non esser riconosciute da avanguardie o da comunità, le modalità, talora cruenta, che ne hanno storicamente determinato il superamento configurando diversi assetti degli ordinamenti giuridici.

Con questo saggio si riprende l'approfondimento tematico dell'omicidio relazionale a partire dalla mitologia classica.

Amore e odio, amore e morte, binomi relazionali in cui la donna si è ritrovata spesso protagonista, costretta in ruoli diversi e distanti, offender o vittima, confluiti in delitti già mitici e in casi storicamente dettati dalle cronache giudiziarie dalle analisi degli esperti attraverso i media.

Medea l'infanticida appare comunque figura ricorrente come altre donne in storie al femminile in genere vittime o talora artefici della lacerazione in rapporti di coppia, gruppo, comunità.

Si rileggano in proposito casi stranamente dimenticati come l'omicidio di Carlo Cienfuegos ai danni della propria amante a inizio '900.

Anche poco esplorato quello del capitano Dall'Osso nella Sarno degli anni '30, anche lì una donna sulla sfondo, oggetto di desiderio.

Ed ancora il battuto e dibattuto delitto Murri, nella Bologna del secolo scorso, e il ruolo centrale di Linda Murri.

Come del resto il coevo caso di Evelina Cattermole, poetessa e donna fatale, succube della gelosia di un uomo sbagliato. Altra vittima la Mary dell'affare Mayerling.

E se Infinita è coimputata di un truce delitto nella Calabria di fine '800, il recente caso di Sarah Scazzi apre scenari intricati e tuttora da chiarire.

Il saggio su Medea in apertura di volume è quello che offre la possibilità di mettere a punto teorizzazioni sulla categoria di omicidio relazionale, stavolta ripresa dalla mitologia classica anzichè dalle arringhe stampate di principi del foro o da perizie allegate ad atti giudiziari.

E per guardare tramite il nostro passato anche mitico al presente, al riaffiorare costante di fattispecie criminali proprie di un profondo disagio sociale.

S.P.

PREMESSA

Ciò che fa scalpore è quando un omicidio relazionale irrompe nella quotidianità di persone che vivono e dividono esperienze di vita e sentimenti.

Il fenomeno implica un coinvolgimento di tipo emozionale e quindi di natura più strettamente psicologica che non altri tipi di omicidi.

L'elemento chiave che caratterizza l'omicidio relazionale è che l'omicida non è da ascrivere a soggetti patologicamente psicotabili.

Il soggetto coinvolto è una persona apparentemente normale che probabilmente soffoca impulsi dettati dall'accumulo di rancori e reattività represses.

Nella analisi di questa tipologia sono stati volutamente tralasciati i campi delle psicosi e delle psicopatologie in genere, sono state prese in considerazione sofferenze di tipo nevrotico che possono esprimersi sotto vari aspetti come l'ansia, l'isteria, le fobie, le ossessioni.

Le nevrosi, infatti, non implicano una perdita del contatto della realtà del soggetto che ha quindi capacità di intendere e di volere.

E' nelle implicazioni di tipo psicosociale che punta l'interesse dell'osservatore dell'omicidio relazionale, sul disagio, inteso come mancanza di agio e benessere.

Nel quotidiano il disagio può essere vissuto come sofferenza tra la realtà e quella che si vorrebbe vivere, ma anche come incapacità di rapportarsi agli altri e come necessità di rendere significativa la propria esistenza con gli altri.

Senza riassumere i percorsi attraverso i quali si è giunti alla realizzazione di questo progetto è bene sottolinearne l'originalità sull'impostazione. I casi selezionati seguono il criterio che il concetto stesso del termine omicidio relazionale, coniato per comprendere un delitto di relazione, ci indicava.

Era necessario a fini dimostrativi e di sostegno alla nostra categoria di pensiero scegliere casi di tipo passionale in un rapporto duale.

Casi di tipo passionale dove però la sequenza di morte era di più soggetti.

Inoltre l'omicidio relazionale, secondo noi, include anche l'omicidio per liti di vicinato o di comunità.

La ricerca quindi va su un doppio binario.

Uno è quello di porre i paletti e delineare bene questa tipologia di omicidio, sviluppando tutta una serie di correlazioni di pensiero logico-conseguenziale capace di riportarci a delle motivazioni più o meno nascoste delle cause che lo determinano.

Due, è stato quello della scelta dei casi che doveva corrispondere ai criteri di selezione.

Il risultato finale è un libro tra saggistica e narrazione storica.

Tre sono i passaggi fondamentali che conducono al gesto omicida.

Il primo è lo stadio dell'amore o dell'amicizia ma anche dei rapporti di vicinato, il secondo è il passaggio a una situazione di conflitto che si genera per svariati motivi tutti inerenti al caso preso in esame. Terzo, quello più determinante, è il passaggio al gesto omicida e che non può trovare risposte definite delineate sulle cause che lo generano perché il confine è fazzo e perciò non tracciabile in modo netto.

C'è un tentativo di ipotizzare che:

1. è un delitto d'impeto per mancanza di autocontrollo, incapacità di gestione di sé o di accettazione dell'altrui comportamento?

2. è dettato da una forma di paura intesa come gesto di incapacità, di impotenza, di negazione?

3. l'illusione è che eliminando l'oggetto della sofferenza si elimini la sofferenza stessa?

Quel che è certo è che la relazione fra i soggetti si evolve e involve attraverso combinazioni le più disparate, dettate dalla umoralità del momento, dal riaffiorare di backgrounds, da circostanze esterne, da altre concause, tutte comunque che fanno dell'omicida la prima vittima del dramma compiuto.

Le neuroscienze ci insegnano che l'emozione è considerata parte integrante dei processi legati al ragionamento e alla decisione.

“Non è vero che si possano raggiungere i livelli più elevati del pensiero solo a scapito delle emozioni, che l'emotività impedisce lo sviluppo del pensiero razionale anzi al contrario è dando accesso alle proprie emozioni che si può raggiungere una capacità di elaborazione raffinata dei rapporti con il mondo.

Le emozioni sono fondamentali per la regolazione della vita e giungono a generare quelle risposte corticali che chiamiamo pensiero” (B. Gallo).

Sono le emozioni che generano i sentimenti che permettono agli individui di riflettere e pianificare.

Ecco nascere quella sorta di astenia sentimentale nella società odierna che si manifesta poi in insicurezza, paura dell'abbandono, gelosia, dovuti ad un processo conoscitivo che non ha svolto le sue funzioni indagatrici, di controllo, di autocorrezione.

Un capitolo a parte e di cui tenere conto è rappresentato dalla vittimologia, la scienza che serve da ausilio alla diagnosi della relazione vittima-carnefice.

Nella curva delle possibilità esistono punti opposti che vanno dalla vittima accidentale sino alla situazione limite di vittime volontarie; ciò attraversando in sequenza le varie modalità del comportamento della vittima la quale, sia pure inconsapevolmente, può rivestire un suo ruolo anche magari nella mancata focalizzazione dei segnali di rischio che possono arrivare prima dello scatenarsi della furia omicida.

Capitolo I
Omicidi e relazioni

*Uno sconvolgimento emotivo può
portare a decisioni irrazionali (...)
Le emozioni ben dirette e ben dispiagate
paiono essere un sistema di appoggio
senza il quale l'intero edificio della
ragione non può operare a dovere.*

A. Damasio

Al di là dell'omicidio relazionale

Il verificarsi sistematico e costante di sequenze che conducono all'omicidio relazionale rende necessario, oggi più che mai, alla luce dei recenti dati che lo danno più frequente di altre tipologie, fare alcune doverose considerazioni che possano lasciare la prima fase di presa di coscienza del fenomeno come già era avvenuto con precedente rilevazione statistica (*Omicidi nel Cosentino 1998-2001*, 2003) per addentrarci in quello che già definimmo Omicidio Relazionale (*L'omicidio relazionale*, 2004) all'interno di una più generale crisi relazionale (*La crisi relazionale*, 2005).

La facilità tipica dei primati di rapportarsi ai propri simili e dell'uomo in particolare grazie all'uso del linguaggio ha fatto sì che l'evoluzione della specie si propagasse in misura sempre maggiore nella crescita sociale e culturale.

Eppure, come già precedentemente affermato, mai come oggi nella società della comunicazione, si assiste ad una incapacità di dialogo nella relazione sia duale che di gruppo sia sentimentale che di vicinato o di comunità.

La crisi relazionale presenta numerose sfaccettature abilmente camuffate da finti rapporti basati su una comunicazione solo apparente come attestano recenti studi americani che individuano, invece, in un numero piuttosto ristretto la possibilità di serie relazioni tra gli esseri umani.

L'illusione ostentata di possedere uno svariato numero di amici su alcuni social network dimostra la marcata superficialità nel considerare amici, soggetti sconosciuti e le cui generalità spesso fasulle appartengono ad un mondo dove la realtà non trova asilo.

Il fenomeno è sempre più in espansione per la particolare fugacità di queste finte relazioni poco impegnative, vista la possibilità di sparire senza lasciare alcuna traccia di sé.

Ma la comunicazione vera è quella che fa nutrire di sé l'altro, quella che riesce a far capire le esigenze di ognuno evitando incomprensioni che talora finiscono in incomunicabilità foriera di violenza e sangue.

Perché l'omicidio di relazione

Cancellazione dello stato di impotenza di un istante psicologicamente insostenibile?

Una forma di egoismo parossistico nell'affrontare tensioni o lacerazioni in atto in una relazione?

La ricerca del perché di un omicidio relazionale va indirizzata su motivazioni più logiche di quanto possa apparentemente apparire illogico il gesto omicida che in questa tipologia sembra ribaltare il motivo stesso che domina l'azione dell'annientamento.

L'eliminazione fisica è rivolta infatti non su persone cui si riversano coscientemente sentimenti come rabbia, odio, rancore.

Al contrario è la persona amata a subire la violenza con un gesto spesso non premeditato ma determinato da fattori passionali scatenati ed incontrollati.

Nuovi modelli comportamentali o nuove situazioni in atto destabilizzanti in una fase di adattamento difficile da realizzare?

La capacità di superare le barriere formali legate al rispetto di regole che costituivano finora l'elemento frenante?

Le motivazioni non hanno confini.

Il filo conduttore che collega tutti questi omicidi si potrebbe supporre essere la capacità che ha l'uomo moderno di superare i vincoli religiosi e parentali che costituivano finora l'elemento frenante di sentimenti tenuti sotto controllo.

Così come potrebbe essere l'incapacità di contenimento di quella sfera emozionale che riversa su persone di prosimità, vittime sacrificali di nevrosi di vario tipo, non necessariamente psicotico.

La causa generatrice dell'azione può non consistere nella motivazione che spesso gli inquirenti inseguono come

logica del perché di “quel” delitto, ma potrebbe essere ricercata nella caduta di reazione alle situazioni contingenti che possono essere le difficoltà insite nella relazione stessa. Uno, migliaia, centomila i perché che conducono ad agire nella soppressione di una vita umana.

La ragnatela relazionale parentale avvolge e avvince rivelando spesso limitazioni nella libertà individuale. Relazioni strette da infrangere con il gesto omicida che ha ormai perso il peso solenne e imponente della sua stessa negatività.

Gesti di pietas postumi dopo l’omicidio sono la prova di una coesistenza di sentimenti in contrapposizione tra loro e che si infrangono dinanzi all’esplosione incontrollata.

Il gesto titanico non muta la situazione che anzi sprofonda nel vero dramma appena compiuto ed il tormento esistenziale da subire è la pena più pesante da sopportare.

La violenza nei confronti di una società imbonitrice può fungere da scarico proprio sul rapporto di vicinanza.

La mente stessa facilmente è portata all’inganno e confonde i termini in cui circoscrivere le cause da attribuire al proprio disagio interiore.

La determinatezza nell’azione risulta dettata dal convincimento profondo del raggiungimento della meta diretta a ricostituire il benessere perduto.

Ma la realtà presto è pronta a mostrare il vero volto che nonostante il “gesto” non muta anzi sprofonda l’*offender* nel vero dramma da lui stesso costituito.

Tentare di ricomporre i tasselli di vita è forse uno dei pensieri più imminenti che l’*offender* avverte e al quale nella fase susseguente l’omicidio cerca di porre inutilmente rimedio.

L’evento-catastrofe è compiuto, e il tormento esistenziale da subire è la pena più pesante da sopportare.

Anche quella è da annullare, respingere, costipare; ed anche lì le motivazioni dell’autodistruzione sono diverse per cui l’atto suicida diventa motivo di punizione ed espia-

zione. La scelta della propria fine elemento di sollievo da una situazione troppo dura da sopportare.

Un atto quindi liberatorio dinanzi alle proprie responsabilità.

Come è facile notare il percorso omicidio-suicidio così rappresentato risulta molto logico e motivato razionalmente per una mente che tiene conto non solo ed esclusivamente del proprio tornaconto personale per cui ci sembra riduttivo e fuorviante attribuire esclusivamente a motivazioni spesso definite bestiali, il gesto omicida. In realtà le situazioni sono quasi sempre dettate da motivazioni d'ordine psicologico e non certo di tipo istintuale o di sopravvivenza.

La causa principale si potrebbe addebitare soprattutto ad un disagio d'ordine esistenziale e sociale che si allarga a dismisura quanto maggiore è la mancanza di ruoli appaganti nell'ambito dell'universo umano.

Le passioni subite risulterebbero troppo forti da contenere in uno stato psicofisico spesso compromesso da ritmi di vita innaturali, da incapacità d'adattamento ambientale, di cambiamento ai modelli di vita femminili.

Sono questi omicidi specchio riflesso di passaggi valoriali duri da sopportare e digerire.

L'omicida diventa vittima di se stesso e dell'incontenibilità della sua parte raziocinante.

Se questa è follia, chiamiamola pure così. Ma troppo spesso le perizie psichiatriche dichiarano che l'*offender* era capace di intendere e di volere.

Delitto relazionale, ma delitto emozionale o razionale?

La civiltà con le sue regole tende a ristabilire il controllo attraverso la capacità del rispetto della vita altrui, cosa questa incontrollabile per chi subisce le passioni nella propria gestualità.

Stranamente oggi assistiamo a questi apparenti rigurgiti di arcaicità proprio nei territori socialmente più evoluti.

Una patologia societaria

Più che istinto e atavicità si potrebbe parlare di una “patologia” legata ad una struttura societaria che tiene poco in conto le istanze della mente se con questo termine intendiamo riferirci a quella parte immateriale che reclama quel senso di appagamento troppe volte assente proprio in società tecnologicamente avanzate.

Ma perché proprio il gesto omicida, la sete di sangue, il desiderio di morte?

Tralasciando i casi accidentali, la domanda si allarga a dismisura e pone altri interrogativi sul perché degli omicidi di vicinato.

E lì il problema diventa quello della coabitazione, di modelli sociali troppo variegati, di marcato individualismo, di difficoltà dell'abbandono del proprio ego.

In poche parole di tolleranza.

La conoscenza tecnologica avanza molto più velocemente di quella filosoficoesistenziale, nella quale ancora l'uomo moderno è impantanato, teso com'è a capire quali siano i motivi della sua stessa esistenza.

Del suo rapporto con un dio i cui segnali tardano a manifestarsi in un rapporto conflittuale tra il bene e il male. In una società decadente dove i confini tra il lecito e l'illecito tardano a mostrarsi e rendere nitidi i limiti.

L'uomo moderno soffre. E non sarà certo il benessere economico a provocare quello spirituale di cui ormai si sono perse le coordinate.

L'uomo moderno più sa, più conosce e più il problema del perché relativo alle sue stesse conoscenze aumenta oltremisura creando quel vuoto esistenziale al quale nessuno psicofarmaco può porre rimedio.

Conosciamo leggi fisiche che governano il mondo ma non conosciamo ancora le leggi che governano la nostra mente.

I meccanismi del nostro cervello e le sue dinamiche ma non conosciamo dove come e perché siamo capaci di produrre pensieri, idee ma anche quel senso di coscienza e consapevolezza del sé che ci distingue dagli animali.

Abbiamo realizzato desideri di benessere e stabilità ma siamo instabili e incoscienti delle nostre emozioni e sentimenti che traditi, abbandonati, si ribellano mostrando segni di incoerenza e destabilizzazione.

Indagare in quella struttura corporea che è il cervello per cercare di capire la mente che sostanza non ha, ma che pure essendo immateriale governa inspiegabilmente quella parte che agisce dietro motivazioni che non conosciamo.

Allora tentare di spiegare il perché di un gesto devastante come quello che comporta l'eliminazione altrui significa andare ad indagare su tutto il vissuto e non solo sul soggetto agente e su quella sacca oscura che è ancora la mente.

Sapienti costruttori di cose umane spesso rivelatesi opere inappaganti e tutto il loro corollario che ci intrattengono nel percorso della vita, ignoranti e ancora all'anno zero sulla vera essenza del perché della nostra esistenza e di tutto ciò che possa dare un significato a ciò che facciamo.

Ecco il vero dramma esistenziale dell'uomo contemporaneo incapace ancora, come secoli fa, di dare risposte concrete a tutto il suo agito.

Se il fenomeno fosse di natura strettamente individuale, legato a patologie di origine psicotica, avremmo con molta probabilità l'evolversi degli eventi connessi agli attori della scena e alle loro situazioni strettamente personali.

L'occhio dell'osservatore invece tende a rilevare quella stretta similarità degli eventi e l'evolversi della scena che conduce alla fase terminale del crimine come in una sorta di effetto specchio, non è a caso il riferimento alle funzioni dei neuroni di Rizzolatti e la sua equipe, e che si rinnova con la stessa identica dinamica.

Se il fenomeno è intrafamiliare gli attori vengono come

investiti da una sorta di incapacità di rapportarsi all'altro partner magari per una serie infinita di motivazioni, dettate da un'altrettanta serie infinita di incomprensioni, tutti motivi che investendo la sfera emozionale non lasciano spazio alla *ratio*.

E' questo uno dei tratti tipici e non solo che provoca l'*evento* che, in una sorta di rigurgito primordiale, porta all'altrui annientamento.

L'arma usata è quasi sempre di matrice casalinga, anche la cosiddetta arma bianca, così frequente in questa tipologia di omicidio, è il vecchio e conosciuto coltello presente in quasi tutte le cucine di una famiglia.

Ed è nell'incapacità di questo grande elemento aggregativo che è la famiglia così funzionale alla strutturazione stessa di una società e che negli ultimi tempi tende a scricchiolare nei suoi stessi valori ritenuti fino a pochi decenni fa sacri e inviolabili.

Ma i valori si sa si modificano nel tempo e nello spazio per cui il termine famiglia oggi assume altri e variegati connotati, legati a nuovi modi di intendere le relazioni interpersonali.

E i legami anche quelli che non hanno bisogno di un'attestazione burocratica, paiono non resistere dinanzi all'infuriare delle incomprensioni e delle incomunicabilità, di quelle spinte che nascondono in sé pulsioni di morte.

E' l'incapacità di contenimento di queste pulsioni la costante che investe gli offender e che ormai, non più padroni di se stessi, compiono quel gesto *borderline* tra odio e amore.

Inevitabile la fase del pentimento.

E' questo il momento in cui sopraggiunge quella carica di debolezza della mente omicida che si ricarica armandosi nuovamente in un gesto autolesionista, come di punizione, come di un giusto completamento di una scena purtroppo già scritta e già vista.

Capitolo II
Medea, il mito assassino

Medea
Mente assassina
o donna innamorata
Creatura della Colchide
dalla veste insanguinata.
Delitti d'impeto
o lucide interpretazioni
di un mondo
inteso tra inganni
filtri e feroci esecuzioni.
Mito vivente
oltre le generazioni
Emblema cruento
d'umane genti
uomo o donna
senza esclusione.

S.P.

Istinto e gesto

Medea è il mito. E il mito può colà dove all'umano non è dato fare.

Per amore di Giasone essa uccide padre fratello ed in ultimo compie il più efferato dei delitti, quello dei figli, riuscendo a superare attraverso i secoli, ogni giudizio di valore.

Il personaggio, in quanto mito, è scevro di ogni peso e responsabilità al di fuori di qualsiasi morale.

Quando i cippi costituiti dai principi etici vengono allentati, l'uomo moderno mitizza se stesso in un mondo virtuale simile alle epoche mitologiche.

Eppure anche i periodi storici più mitizzati necessitano di una risposta ai mille perché di un omicidio relazionale. Quello più inqualificabile, il più ancestrale ma che ancora continua a proliferare anche agli inizi di questo secondo millennio.

Il modello virtuale insegna molto, quantomeno a rendere possibile l'impossibile nell'esistenza umana.

E tutto possibile è quando l'abbandono brucia oltre misura. Quando il ferimento lacera l'anima tanto da non sopportare i lancinanti dolori di quella perdita che fa troppo male.

E Medea rinnova la sua presenza in un'epoca dove non si accettano le sconfitte. Proietta la sua ombra estatica e possente circondata da un alone di ammirazione per un gesto eroico che tanto l'avvicina agli dei.

Tagliando quel cordone ombelicale che la legava ai suoi affetti terreni si erge come dea dell'impossibile, del mostruoso e di cui si rende fautrice reale.

Il gesto di Medea supera così ogni condanna, ogni stucchevole rimprovero per il gesto compiuto.

Nella versione di Euripide poi si innalza alta nei cieli, immortale alla giustizia che Giasone vorrebbe infliggerle.

E' così che le tante Medee, donne assassine, assurgono oggi a questo ruolo, anche mediaticamente osannate sulla rete in un ribaltamento reale dei parametri tradizionali del concetto di bene e di male.

Nel dialogo con Giasone nel terzo atto della versione di Franz Grillparzer, nel momento che precede la tragedia finale, le considerazioni di Medea sembrano riassumere tutte le istanze che ancora oggi invadono l'animo tormentato di chi non sa, non può accettare l'abbandono.

Quel piacere infinito generato dal sentimento d'amore, è tutto racchiuso in quell'esclamazione: *Oh, come vorrei, come starei bene se tu fossi ancora quello d'un tempo!*

La ricerca della felicità perduta. Mai come oggi la felicità diventa un diritto da cercare e da esigere ancor più quando diventa difficile se non impossibile realizzarla. Una società che ha fatto dell'edonismo un vessillo da sbandierare trova nell'individualismo l'aspetto più esaltante.

L'uso esasperato dell'intrattenimento ludico anche mediatico dove l'esaltazione del nulla contrapposta alla conoscenza, conduce a quell'impoverimento di idee e di valori che non foraggia di certo il cervello umano sempre bisognoso di autorigenerarsi.

Ma sono proprio l'ambiguità e le contraddizioni del mito che consentono le infinite interpretazioni sulla natura del personaggio Medea e del mondo che la circonda. Tant'è vero che diverse e contrapposte sono le versioni che nei secoli sono state realizzate. Tutte in base alla visione dell'autore e del suo concetto del bene e del male racchiuse in quell'unico contenitore che è Medea.

La barbara, la selvaggia, la straniera, la fattucchiera, la strega, il mostro che uccide quella parte di sé che sono i suoi figli, ma anche la vittima delle miserie umane preda di sentimenti quali l'odio, il rancore, la vendetta e l'incapacità della loro gestione, l'abbandono quindi alle più perverse e turpi azioni dettate da questi "sentire".

L'abbandono, insopportabile per una discendente del dio Sole, la perdita della dignità di donna tradita possano trovare nel giudizio la giusta condanna o la pietosa assoluzione in nome di una caritatevole comprensione e compenetrazione al suo dramma tutto interiore. La vita di Medea si è sempre sviluppata a spese di qualcuno a cui lei ha decretato la morte, il gesto estremo quindi deve ora essere il più eclatante possibile. Deve possedere quella forza espressiva che la tragedia greca si sforza di trovare nella sua drammaturgia che implica estremizzazioni legati alle eterne contrapposizioni tra eros e thanatos.

E lì la trova. Perché nessuno aveva mai osato tanto. Finanche il suicidio possiede una sua logica ed ha la capacità di rendersi comprensibile alla mente di chi lo recepisce.

Ma la morte decretata a chi si è data la vita, rimane l'enigma più difficile da decifrare e da concepire.

Ancora oggi nella cultura occidentale resta il gesto più riprovevole ed esecrabile a cui non spetta giustificazione alcuna se non la considerazione quale il sintomo più egoistico di chi dà e sottrae il suo stesso dono: la vita.

Delirio d'onnipotenza di chi si arroga il diritto di vita e di morte. Inaccettabile sia come vendetta per le offese subite sia come negazione di quella parte di sé condivisa con la persona amata. Ma la mitologia rende possibile l'inverosimile anzi lo esalta creandone appunto il mito, il fascino di e in tutto ciò che l'uomo nella realtà è impossibilitato a fare vuoi per natura, vuoi per cultura.

Quando questo avviene oggi, l'evento di colpo diviene patologia. Lo stesso omicidio diventa "pertinenza psichiatrica" in quanto riesce a superare l'ultimo baluardo sacro che è l'inviolabilità della vita umana.

Pulsioni di vita. Pulsioni di morte

In Medea coesistono quindi le due pulsioni, quelle di vita e quelle di morte, in eterno contrasto tra loro nel desiderio di ritorno allo stato inorganico di cui parla Freud in *Al di là del principio del piacere*.

C'è in ogni uomo la tendenza a ripristinare uno stato di cose anteriore a quello attuale. Le pulsioni di morte hanno, secondo la ben nota teoria freudiana, carattere di regressività in quanto premono per far regredire l'organico in inorganico, la vita alla non vita.

“Se la meta della vita fosse uno stato mai raggiunto prima, essa sarebbe in contrasto con il carattere conservatore delle pulsioni. Viceversa questa meta deve essere uno stato antico, uno stato di partenza da cui l'essere vivente si è a un certo momento allontanato e verso il quale lotta per ritornare attraverso contorti sentieri della sua evoluzione. Se noi accettiamo come verità, non passibile d'eccezioni, che ogni cosa che vive muore per cause interne – tornando allo stato inorganico – allora dovremmo anche dire che la meta di ogni vita è la morte e guardando ancora più indietro, che le cose inanimate preesistevano a quelle vive”.

Tra le tante ipotesi formulate da Freud per convalidare la sua tesi sull'istinto di vita istinto di morte c'è il tentativo di rivolgersi al mito platonico dell'androgino sì da consentirgli di ricostituire la coerenza e l'unità logica della teoria.

«Mi riferisco alla teoria che Platone, per bocca di Aristofane, sostiene nel Simposio, e che non solo tratta dell'origine della pulsione sessuale ma anche delle sue più importanti variazioni in rapporto all'oggetto. “L'antichissima nostra natura non era come l'attuale, ma diversa. In primo luogo l'umanità comprendeva tre sessi, non due come ora, maschio e femmina, ma se ne aggiungeva un terzo partecipe di entrambi, l'androgino. Tutto in questi esseri

primordiali era doppio: essi avevano quattro mani e quattro piedi, due facce, due parti intime e così via. Alla fine Zeus decise di tagliare questi esseri in due, ogni parte, vogliosa della propria metà, le si attaccava, e gettandosi le braccia attorno, avviticchiandosi l'un l'altra, nella brama di fondersi insieme, morivano di fame» (S. Freud, *Al di là del principio del piacere*).

Attraverso le pulsioni di vita Medea ha generato, attraverso le pulsioni di morte ha distrutto ciò che essa stessa aveva creato.

E la dea dell'impossibile realizza così la spinta delle forze oscure dei sentimenti usando come terreno di attuazione la vita di quella parte di sé unita a Giasone che sono i figli, ignari protagonisti di un dramma solo apparentemente assurdo ma anzi profondamente rappresentativo delle contraddizioni dell'animo umano.

L'amore come vita, la morte come ritorno al nulla, alla cancellazione, all'*antea*.

Fattori causali come odio, vendetta, rancore, quali elementi costitutivi dell'effetto-morte.

Le numerose versioni di autori attraverso i secoli hanno tratteggiato la personalità di Medea con aspetti psicologici diversi se non diametralmente opposti.

Come denominatore comune il bene e il male sono vicendevolmente attribuiti alla sua figura di donna tradita, vittima che diventa carnefice per necessità o strega del male che tutto distrugge.

La novella Medea dei nostri tempi potrebbe tranquillamente rappresentare quel modello di donna d'oggi vittima di se stessa e delle circostanze, quel modello la cui debolezza nell'affrontare le traversie della vita, siano esse amoroze e non, la conduce a quell'atto estremo di profonda disperazione di chi non sa, non può opporre al defluire degli eventi la forza necessaria ad affrontarli.

E si lascia così andare preda dei sentimenti più biechi

che una lucida personalità forse saprebbe come gestire.

E' così che paradossalmente la donna barbara plurias-sassiniana per amore immola sull'altare dell'odio il bene più grande che ogni donna può avere.

Un atto dunque non di forza ma di debolezza e codardia.

Il gesto di sottrazione dell'altro diventa così frutto dei propri fallimenti, ecco perché in genere è foriero di suicidio, atto di completamento del gesto dissennato, di auto-punizione, di resa, di non accettazione di ciò che è.

Ma Medea è mito e non solo non si suicida ma vola alto nei cieli con tutta la virtualità tipica del mondo mitologico.

Defender/Offender

La mano omicida dell'*offender* donna ha quasi sempre una matrice di natura diversa.

Ciò che principalmente accomuna in questi casi è la situazione di subalternità che anche oggi, nonostante secoli di storia e di civiltà alle spalle, la donna occidentale è costretta a subire.

Più che *offender* si dovrebbe parlare di *defender* tanti sono i casi donne che come atto estremo di difesa sono costrette ad uccidere.

Un mattarello simbolo della schiavitù femminile assurge a rango di arma micidiale per chi non riesce a trovare quel dialogo necessario a ricostituire le parti.

Tra le innumerevoli cause dietro un omicidio relazionale si nasconde in definitiva il bisogno, quindi, di infrangere la dipendenza psicologica dall'oggetto d'amore.

Un'altra dipendenza però di tipo economico si affaccia oggi nel panorama sociale contemporaneo, che rende subalterno l'infinito numero dell'universo femminile che sotto il termine di badanti costituisce l'asse portante per l'assistenza a quella parte di società che necessita di essere badata.

Il rapporto perverso di acquisto monetario cui è sottoposta la donna proveniente prevalentemente dall'est, diventa una vera e propria sottomissione all'uomo occidentale che paga in termini monetari le prestazioni d'ogni tipo anche sessuali che l'emigrata quasi sempre donna dà.

Si innesca così un rapporto di padrone-serva a cui la donna replica con reazioni di difesa anche violenta. La schiava moderna trova quel moto di ribellione tale da ingenerare quell'aggressività necessaria per compiere quel gesto che a mente lucida diventerebbe difficile compiere.

Il ruolo della badante oggi è un ruolo di sottomissione

da parte di un soggetto debole per provenienza perché straniera perché inferiore socialmente, culturalmente, economicamente.

E che per tutta questa serie di motivi trova nell'aggressività inespressa la motivazione ad un atto di ribellione estremo.

Il mondo occidentale "paga" in termini economici quell'assistenza che dovrebbe dare in termini socioaffettivi.

Troppo preso dall'accumulo di interessi e affermazioni si trova a utilizzare merce umana cui contrabbandare un guadagno economico che per queste donne straniere "barbare" rappresenta spesso l'unico motivo di sopravvivenza.

E' quindi necessario separare le cause e le modalità che investono un omicidio al femminile da quello più frequente ed aggressivo maschile.

In una sorta di reversibilità la vittima si fa carnefice e viceversa la sorte non lascia scampo a chi aveva osato troppo.

La donna capace di uccidere per difesa ma che sa colpire anche se in misura minore.

Antigone o Medea, il desiderio di morte investe comunque la sfera spirituale femminile.

L'omicidio come arma di difesa o di odio, dramma come costrizione o come scelta.

Un gesto infinitamente inspiegabile fino in fondo, fino alla radice dei suoi mille perché ma che ancora oggi continua a consumarsi come rigurgito arcaico eppur sempre attuale.

L'istinto è una pulsione che in quanto tale andrebbe gestita. Troppe e diversificate le cause che ne determinano l'incapacità quando la spinta verso la morte riesce ad avere il sopravvento come desiderio di ritorno alla fine, al nulla.

Nell'uomo istinto e ragione vivono in eterna contrapposizione tra loro, esattamente come i sentimenti che è capace di nutrire, sentimenti che coesistono anche se in una

alternanza continua difficile da sopportare. Amore e odio come corrispettivi di vita e di morte. La gravità del gesto è tutta nello stupore che investe lo stesso autore.

Che altro è l'omicidio se non rendere inanimato un corpo, rubarne l'anima che lo vivifica e con cui comunica nella relazione con gli altri e il mondo intero?

E' con quel gesto che il corpo cessa di esistere e quindi di essere.

Le trappole della mente

Avevamo già trattato (*L'omicidio relazionale*, 2004) l'incapacità dell'*offender* di gestire la sfera emozionale e come questa diventasse difficoltosa nell'uomo contemporaneo afflitto non necessariamente da disturbi di natura psichiatrica, ma più frequentemente da conflitti di natura nevrotica, paure, ansie, fobie che potrebbero innescare il sopravvento delle pulsioni di morte su quelle di vita.

E' qui che potrebbe delinearsi il perché di un omicidio relazionale che in quanto sistematico nel suo svolgersi potrebbe trovare in una radice storico sociale una delle tante motivazioni.

Proprio perché tutti uguali, quasi seriali nelle azioni e comportamenti, le cause potrebbero essere addebitate a quel pensiero debole che governa la mente dell'uomo moderno sempre più costretto in ruoli distanti alla sua vera natura, sempre più compromessi da ritmi di vita inadeguati sempre più generalizzati e personalizzati.

E' allora che l'Omicidio Relazionale trova il suo terreno più fertile per nascere e proliferare e come un effetto specchio trovare nell'emulazione e nel ripetersi di un pietoso copione quel gesto che tanto accomuna nell'umana follia. Che follia non è se esso nasce dall'*impotentia* e dall'abbandono della vita alla scelta della deriva fino alla morte.

Lo stress criminogeno, imponderabile nemico della società moderna, quello che allenta la forza reattiva alle controversie della vita, quello che annulla le difese che hanno sempre spinto l'uomo a superarle, quello capace di depotenziarlo, quello responsabile della incapacità di sopraffare le spinte del male che ne chiedono la fine.

I rilevamenti statistici relativi all'Omicidio Relazionale. (v. *Omicidi nel Cosentino 1998-2001*) parlavano di una tipologia omicidaria dai risvolti tipicamente maschili. Il

fenomeno però si è ulteriormente allargato nella sfera femminile con motivazioni di natura chiaramente differente.

Inizialmente l'ipotesi lasciava trasparire un concetto tipico dell'universo maschile, quel senso di possesso nei confronti della donna che lo abbandonava, padrona ormai di se stessa e del suo futuro, tutto da costruire al di fuori del compagno cui aveva promesso amore eterno.

Oggi sempre più le cronache riportano casi di omicidi per eccesso di difesa da parte di donne da troppo tempo abusate da mariti e compagni violenti a cui non hanno saputo opporre resistenza se non con l'omicidio.

Ma è emerso, sulla sistematica ripetitività in riferimento ad un precedente contributo di chi scrive (*Crimini effetto specchio*, 2009) un possibile effetto fotocopia da parte dei protagonisti di siffatta tipologia di omicidio.

Volgendo lo sguardo alle neuroscienze la scoperta dei neuroni-specchio da parte di G. Rizzolatti e della sua équipe addebitava ai primati la tendenza a ripetere gesti e azioni tramite l'accensione dei neuroni-specchio.

L'ipotesi porrebbe le basi per concepire di fatto quel contagio sociale che investe la sfera umana soprattutto in alcuni momenti storici (Cervello sociale) azioni spesso simili se non identiche tra loro dell'universo umano.

Cos'è la moda se non il dilagarsi di un modello comportamentale giusto o ingiusto che sia e che trova linfa vitale per attecchire nella vita quotidiana?

L'omicidio è l'indicatore sociale per eccellenza, inoppugnabile ad ogni rilevamento statistico (Durkheim). E' la sua frequenza che come una cadenza di morte indica l'evolversi o meno di una società che trova nel degrado morale la motivazione della propria "coazione a ripetere".

E questo aumento esponenziale dell'Omicidio Relazionale, se pur per cause ogni volta strettamente legate al singolo caso e a singole situazioni, ci indica quel disagio sociale di cui parla Louis Cozolino in *Il Cervello Sociale*.

Le scoperte tramite *neuroimaging* non farebbero che attestare dunque quanto un evento traumatico trovi nella strettamente personale percezione tutto quello stato emozionale che fa proprio, per processi legati al funzionamento cerebrale in quella continua antitesi tra mente e cervello (*Immagini della mente*, 2009).

Ma mentre l'analisi di quest'ultimo trova una rispondenza scientifica, da dove nascano e perché si generino, gli stati mentali sono ancora di là da capire (Edelman).

Il ricorrere alla teoria freudiana per un'ipotetica spiegazione della mente, confortati da supporti tecnologici per tentare di capire i meccanismi del nostro cervello senza cadere nella trappola della follia come causa principale di simili eventi.

Negli ultimi tempi, grazie alle scoperte nel campo delle neuroscienze, molte delle teorie di Freud e dei suoi discepoli hanno trovato quelle conferme che sino a poco tempo fa erano considerate soltanto delle ipotesi, in Italia come in America dove lo scienziato si era rifugiato agli inizi del secolo scorso.

«Il vero dialogo con Freud in America è avvenuto solo negli ultimi decenni con l'avanzare delle neuroscienze. Ai richiami dell'Introduzione al narcisismo e di Al di là del principio del piacere in cui Freud ipotizza la riconduzione di ogni nozione psicologica ad un substrato organico, diversi grandi scienziati iniziano a rispondere, sia per smentire che per confermare le ipotesi freudiane.

L'immunologo e neuroscienziato newyorkese Gerald Edelman (Nobel per la medicina 1972) ha formulato una teoria darwiniana del cervello in cui, per esempio, l'incapacità selettiva di ricordare (la rimozione) risponde a precise dinamiche adattive.

E un altro Nobel, il neurobiologo Erik Kandel (viennese ma trapiantato alla Columbia) ha pubblicato un recente volume (*Psichiatria, psicoanalisi e nuova biologia della*

mente, edito da Raffaello Cortina) in cui suoi contributi alternati con quelli di altri eminenti psichiatri e neuroscienziati americani connettono tante categorie e psicodinamiche freudiane alle loro basi neurali. (...) Ma il volume offre sorprendenti conferme fisiologiche di tante intuizioni freudiane, dall'ansia da separazione agli attacchi di agorafobia, unificate proprio da un'attenzione acuta alle dinamiche inconsce, al punto che i neuroscienziati potrebbero condividere con gli psicoanalisti la convinzione di Valèry, secondo cui "la coscienza" domina, ma non governa» (S. Modeo, "Corriere della Sera", 21 agosto 2009).

Relazioni, emozioni, azioni

La nostra ricerca si è polarizzata prevalentemente su questo tipo di omicidio in quanto legata alla sfera dei sentimenti, allo stato emozionale che pervade quel gesto così carico di energia di pulsione di morte.

Qualsiasi altra tipologia omicidaria non appartenente alla sfera relazionale non presenta caratteri direttamente coinvolgenti visto che le componenti della scena non posseggono dati referenziali di appartenenza reciproca.

Nessun background che li accomuni non essendoci relazione alcuna.

Ciò che ci ha interessato rilevare sono state le possibilità attraverso le quali ipotizzare le motivazioni che regolano l'evento accaduto.

Si parla di ipotesi, visto che i dati in nostro possesso sono filtrati dalla soggettività del soggetto che in quanto tale non può essere oggettivizzato.

Ci è sembrato giusto ripercorrere il passato partendo dalla mitologia attraversare la teoria freudiana sulle pulsioni di vita e di morte fino alle recenti scoperte delle neuro-scienze con le dovute implicazioni della funzione di ripetitività svolta dai neuroni-specchio.

Naturalmente nessuna di queste funzioni da sola può assolvere a quella chiarificatrice del perché di un omicidio relazionale, ma le indagini, si sa, relative all'animo umano sono difficili e spesso passibili di esiti negativi da parte del fruitore che vede in esse tentativi falliti di trovare colà dove non è facile andare le motivazioni legate ai gesti umani.

Facciamo appello quindi al concetto di *multifattorialità* nell'ipotesi che molteplici possono essere le concause che determinano l'insano gesto e che la risposta esatta probabilmente non l'avremo mai tantomeno dall'autore dello stesso gesto il quale, posto l'asservimento del nostro io a pulsioni difficilmente

contenibili motivate a loro volta da cause interne o esterne, resta inebebito anch'egli di fronte a quale forza oscura abbia potuto rispondere quel corpo così strettamente legato alla mente.

E' dunque la mente che governa il corpo che ne determina i comportamenti?

A tal proposito «è nell'ultimo decennio che si è incominciato a fare luce dove prima c'era buio (...). E' stato compiuto un salto in avanti considerevole grazie all'invenzione di nuove tecniche che sembrano fotografare il cervello durante il suo funzionamento, senza danneggiarlo. E così la classica utopia di una riduzione della mente al funzionamento del cervello si è riaffacciata (...) l'ambizione materialista e macchinista appare plausibile al senso comune. Appare plausibile perché per il buon senso ci sono solo due possibilità. E, se si deve optare, la scelta appare scontata. O pensate che la mente umana sia fatta di una sostanza diversa da quella del cervello (...) oppure siete costretti a supporre che, in corrispondenza di ogni attività mentale, ci sia qualcosa che cambia dentro il cervello o il resto del corpo».

Così Paolo Legrenzi e Carlo Umiltà in *Neuro-mania. Il cervello non spiega chi siamo* (2009) mettono in guardia dall'uso distorto delle possibilità aperte dalle nuove tecniche di *neuroimaging*.

E' il grande dilemma cartesiano che si ripropone oggi alla luce delle nuove scoperte allorquando si vuole addebitare ad una funzione o più funzioni cerebrali e quindi innate la causa di determinati comportamenti.

Il dibattito si apre inevitabilmente su innatismo e ambientalismo.

Quanto dell'una o dell'altra è determinante ai fini di una motivazione seria sul misterioso comportamento umano?

In una approssimativa classificazione di Omicidio Relazionale ci sono quelli che accadono per motivi di natura sociale o per meglio dire per condizionamenti dettati dal comune pensare.

Uno tra i più frequenti è quello generato dalla spinta della salvaguardia dell'onore. Concetto quest'ultimo che racchiude in sé significati e accezioni diverse che cambiano a seconda delle situazioni e momenti storici.

Ricordava nel 1909 Enrico Ferri, sul preteso "diritto" di uccidere la donna infedele che «il delitto passionale è come l'esplosione di un *raptus* improvviso e quasi incosciente, dal delitto che è invece l'estrinsecazione finale di una vera e propria passione. Noi sappiamo che nel mondo psichico umano ci sono due grandi filoni di fenomeni psichici; fenomeni della vita di relazione fra l'individuo e l'ambiente, che si chiamano intellettuali, e fenomeni di vita organica o vegetativa, che si chiamano sentimentali. Ed è così che nella prima categoria di fenomeni noi passiamo dalla sensazione alla percezione, all'idea, mentre invece nella seconda categoria di fenomeni noi passiamo dal sentimento all'emozione, alla passione. L'emozione è il contraccolpo fisio-psichico momentaneo di un sentimento provocato da una sensazione, mentre la passione è, come dice Teodulo Ribot, quello che l'idea fissa è nel campo intellettuale. L'emozione, cioè, è allo stato acuto esplosivo: la passione è allo stato cronico immanente (...).

Ora questa è la distinzione fra delitto emotivo e delitto passionale: l'uno determinato dalla scarica nervosa di un uragano psicologico momentaneo e improvviso e impreveduto, l'altro invece conclusione ultima di tutta una evoluzione di gradi di resistenza, e di aberrazioni (...).

Questi uomini sono persone di precedenti illibati, di condotta onesta in tutte le attitudini della loro esistenza. E allora si aggiunge, nel contegno loro, immediatamente dopo il delitto, un sintomo patognomonico che manca invece quasi sempre in quei famosi uxoricidii per sorpresa o sospetto di adulterio, che talvolta usurpano il titolo di delinquenti passionali: vale a dire il sintomo patognomonico del suicidio immediatamente dopo compiuto l'eccesso di

sangue, o per lo meno il tentativo serio e grave di suicidio. Questo rappresenta la reazione vulcanica e incoercibile del senso morale soffocato momentaneamente dal *raptus* dell'emozione amorosa, dalla disperazione lancinante dell'animo, ma che, appena avvenuta la scarica nervosa dell'eccesso criminoso, riprende tutto l'elaterio della propria energia, e sente l'orrore del fatto compiuto. E se la morte non segue al tentato suicidio, questi emotivi, anche durante il processo, assai più si preoccupano della loro vittima che di sè stessi; mentre il contrario avviene dei delinquenti che pretendono di essere dei «passionali».

Questo, il grande psicologo Shakespeare intravvide nel suo tipo classico di delinquente passionale, *Otello*, il quale, immediatamente dopo l'uccisione, ricorre al suicidio o al tentativo della propria soppressione. In coloro invece che accampano ancora il barbarico diritto di uccidere la donna adultera, io non ho mai trovato questo tentativo di suicidio, e tanto meno questi suicidii consumati. «Sempre secondo Ferri nella propulsione “Il delitto passionale nella civiltà contemporanea” (1909) “e per suggellare questa proclamazione morale io non ho che da ricordarvi l'insegnamento di Dante, che nel suo *Inferno* pone gli adulteri Francesca e Paolo, ma fa sapere che Gianciotto, il marito omicida, sta anche più in basso di loro, nella bolgia Caina.

E se è vero che l'insegnamento di Gesù per l'adultera si è cancellato, nel mondo moderno, per la parola istigatrice di un grande letterato, con l'*Uccidila!* di Alessandro Dumas; è anche vero però che già l'arte contemporanea (col *Simone* di Brieux) si è pur fatta eco di questo grido di protesta contro il preteso diritto di uccidere la donna infedele». Così il Ferri.

Il delitto d'onore è ormai stato depennato dal codice penale è però un chiaro esempio di come a causa di una o più ragioni sociali che trovano logica in modelli comportamentali socialmente approvati esso è volto ad appagare quel desiderio di sangue che soddisfa l'orgoglio ferito.

Scrive Jung «la personalità cosciente ci appare come un frammento più o meno arbitrario della psiche collettiva (...) psiche collettiva che chiamiamo persone.

Essa, come vuole il suo stesso nome, altro non è che la maschera portata dalla psiche collettiva, maschera che simula un'individualità, facendo credere agli altri e a sé di essere un individuo, mentre invece si tratta della recitazione di una parte attraverso la quale si esprime la psiche collettiva» (*La psicologia dell'inconscio*).

Diverse, quindi, le circostanze dettate da condizionamenti sociali che determinano il gesto omicida, fattori, questi, spesso sottovalutati e che invece hanno una stretta relazione con la psiche individuale.

Osserva il filosofo Umberto Galimberti «bene farebbe la psichiatria ad affiancare alla genetica e biologia un'elevata sensibilità ed attenzione per le trasformazioni sociali. Ma per questo occorre una cultura umanistica, perché è difficilmente contestabile il fatto che non è possibile curare la mente che è l'organo che sintetizza la cultura, prescindendo dalla cultura che è il lavoro della mente.

Del resto, già quarant'anni fa, lo psichiatra inglese Roland Laing, ne "La politica dell'esperienza" (Feltrinelli) avvertiva che la biochimica di un essere umano è altamente sensibile alle circostanze sociali ponendo grande attenzione all'aspetto relazionale come esperienza comunicativa».

Nella società multietnica in cui sempre più stiamo approdando aumentano i casi di figlicidio da parte di padri incapaci di accettare l'unione delle loro figlie con un uomo occidentale.

Sono giovani donne che pagano a duro prezzo il loro sogno d'amore. Sono diventate l'emblema di una società costretta ad affrontare uno dei passaggi epocali più difficili dell'era moderna.

Hinna, Sanaa, Almas, Moshein questi solo alcuni dei nomi di queste vittime che avevano operato una scelta ben

precisa nell'acquisizione di quei modelli occidentali deprecabili per un loro genitore tanto da indurlo alla perdita di un affetto così profondo quale dovrebbe essere quello di una figlia alla quale invece si preferisce il mantenimento di pregiudizi nei confronti dell'altro che in questo caso ha i connotati occidentali.

Ma come nella storia dei sette casi in seguito riportati anche Eva, Linda, Bianca, Infinita, Mary, si sono ritrovate incastrate in vicende che hanno prodotto un delitto relazionale. Chi come artefice, chi come povera vittima. La storia o il mito in cui rifugiarsi quando le domande non trovano un'unica risposta.

Ma la ricerca di quei perchè oggi continua supportata dalle neuroscienze per indagare sempre più a fondo quella parte invisibile della mente umana che Edelman definisce "più grande del cielo".

Capitolo III
Eros e Thanatos
Sette casi al femminile

*Gli uomini sono incapaci di amore puro
e devono sempre mescolare
amore e odio*

Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà*, 1929

La moglie del capitano

Quando la passione rende vago il confine delle cose.

E porta alla caduta negli abissi dell'irragionevolezza.

E' quanto avvenne nella Sarno degli anni trenta quando il conte Gioacchino Del Balzo si fece latore di pretese così ossessive nei confronti della moglie del capitano Dell'Osso sì da innescare una peraltro prevedibile di quei tempi reazione violenta.

E tutto per un amore anelato verso la moglie del militare. Un amore di quelli che consumano, divorano, destinato a portare ad un duello impari fra chi è roso dalla passione e chi è rabbioso per l'offesa all'onorabilità della propria famiglia. Ferita da "aggressioni" verbali e scritte.

Poco, si direbbe oggi, per concretizzare un movente a base di una risposta cruenta ad un attacco smussato, fatto di chiacchiere sulle ali dal venticello della calunnia per alimentare scandali al sole e scuotere dal suo piedistallo Lei, l'inarrivabile moglie del capitano.

Nell'Italia di allora poteva starci che un delitto sortisse dal risentimento di chi, legittimo coniuge del soggetto-oggetto del desiderio altrui, reagisse all'insistenza del terzo. Il copione è quello già scritto di una tragedia fatta di chiacchiere e fogli, per una messinscena il cui regista occulto è il delirio amoroso di un uomo rifiutato, e il cui finale è di quelli senza ritorno.

L'antefatto del delitto "d'onore" – ammesso che una ipotetica calunnia avesse potuto configurarne l'insorgenza – sta tutto qui.

E' Genuzio Bentini, uno dei quattro legali del collegio di difesa fra cui il famoso Ettore Botti, a ricostruire i fatti che la Corte, presieduta dal giudice Leopoldo Mastelloni, ebbe a valutare.

"Il mattino del 30 settembre 1939, nel bel mezzo di Sarno, echeggiavano tre colpi di rivoltella. Il capitano dei

RR. CC. Italo Dell'Osso abbatteva il Conte Gioacchino Del Balzo e si costituiva nelle mani del suo stesso Maresciallo. La tragedia corse ed andò lontano, portando ovunque la eco della profonda e tenace impressione. Il suo *perché* si approfondiva come una puntura dentro i cuori. Perché un uomo di valore e di grande estimazione, come il capitano Dell'Osso, aveva scaricato l'arma contro il conte Del Balzo unito a lui da vincoli di parentela?"

(...) Il giorno prima il conte aveva spedito da Napoli una lettera in cui "faceva cenno a pretese e vanterie di natura equivoca sulla signora (...). Il capitano che doveva partire l'indomani per l'Africa, corse alla ricerca del conte (...) seguito dal fratello della moglie che faceva del suo meglio per moderarne il legittimo risentimento.

L'incontro avvenne sulla strada che conduce al palazzo del conte mentre costui in automobile stava per imboccarne il cancello. Alle prime parole del capitano il conte estrasse la rivoltella che teneva sulle ginocchia e la puntò contro di lui".

Una prima scarica colpì il cognato che si era interposto fra i due. Il capitano "estratta a sua volta la rivoltella esplose due colpi contro il conte che si abbatteva al volante per non rialzarsi più".

La causa che si dibattè a Salerno registrò l'assoluzione del militare con le acclamazioni del pubblico presente e lo scoramento della parte civile in cui figurava nientemeno che un principe del foro come De Marsico.

Eppure la linea della difesa, sposata dai magistrati, si presentava con passaggi a dir poco raccapriccianti. Per esempio la risposta data a chi riteneva che l'imputato "doveva dar querela? Già per far ridere anche i polli. Ma è la legge, lui; il suo custode armato; è la legge, fatta carne e persona".

Sembra che a parlare di auto-regolazione dei conflitti non sia lo stesso Bentini che sul finire di quello stesso anno, a Locri, condurrà dinanzi alla Corte d'Assise quella Antonietta Pronestì, di Cittanova, che aveva invocato l'in-

tervento della legge per denunciare coraggiosamente il proprio rapimento dopo aver rifiutato nozze riparatrici.*

Ma al di fuori di ogni logica di opportunismo difensivo colpisce nei fatti di Sarno il ruolo di colei che appare solo sullo sfondo, come in dissolvenza, tenuta fuori ma presente in ogni momento dell'udienza, soggetto femminile del desiderio negato, causa dirompente di quella che Bentini dipinge come "follia" che acceca e annulla l'istinto di vita. Ma se "l'amore distrugge il suo idolo e continua ad amarlo" il sentimento del conte, per il difensore, aveva "colpito l'innocenza.

E l'amore non si macchia di tale colpa" come accaduto con la diceria diffamante dell'aristocratico lesiva dell'onorabilità del militare, precipitata nella rispettive esistenze come un sasso scagliato invano per un amore negato da chi si votava così inconsciamente all'autoannullamento per mano d'altri. Dal capitano che rispondeva in tal modo all'attesa generale di una data reazione a quella azione, una reazione non sanzionabile.

Col pietoso e postumo *placet* della legge!

Nota

* Genuzio Bentini, *Folli vindici e pirati. Arringhe*, Napoli, Ed. La Toga, 1941. Il ratto di Cittanova, descritto nella medesima pubblicazione da Bentini (1874-1943), anticipò un caso simile avvenuto in Sicilia dove nel 1965 Francesca Viola di Alcamo si oppose al matrimonio riparatore denunciando il rapitore Filippo Melodia poi condannato per quel reato.



L'avv. Genuzio Bentini

*Amore , amicizia, rispetto non uniscono
le persone quanto un comune odio
per qualcosa*

Anton Cechov, *Quaderni (1891-1904)*

Linda Murri, il quadrangolo dell'incantatrice

A volte un secolo non basta per dirimere un giallo che i tribunali hanno discusso, disponendo formalmente e archiviandolo. E a volte il diritto all'oblio viene interrotto dai buoni propositi di chi tenta di ribaltarne quantomeno l'esito nella coscienza collettiva dei posteri, e di riabilitare la figura del reo.

E' quanto avvenuto con Gianna, ultima figlia di Tullio Murri, che nel 2003 ha con forza sostenuto la tesi dell'innocenza di suo padre nell'omicidio del conte Francesco Bonmartini avvenuto a Bologna il 28 agosto del 1902 (1).

Il fatto aveva a quel tempo assunto un insolito, sproporzionato, clamore suscitando profonde divisioni nell'opinione pubblica, spaccata in frazioni come partiti politici, nonostante l'autodenuncia di Tullio Murri. La vittima, il conte Bonmartini, marito di Linda Murri, sorella di Tullio, quest'ultima amante del medico Carlo Secchi, sarebbe invece stata uccisa da un facchino, tale Labella detto il Biondino, su mandato di Linda e di Secchi.

Il libro suona come una revisione *post mortem* del verdetto dei giudici di Torino con lo scopo di discolpare Tullio di una colpa non sua.

Tre anni dopo Linda veniva dipinta da Christina Vella, in *Indecent Secret*, come al centro di un "bizzarro caso che coinvolge adulterio, incesto, falsità, ossessione di quattro uomini verso una donna al centro di una cospirazione"(2).

L'autrice di *Hitler Kiss* spingeva cioè il tasto sui temi più pruriginosi della vicenda che erano poi quelli che avevano determinato a suo tempo il lapidante linciaggio morale nei confronti di Teodolinda Murri vista come la corrotta e torbida adultera in grado di fascinare uomini donne familiari.

In effetti Linda nella vicenda assume un ruolo dominante,

di controllo sui personaggi che le ruotano attorno.

Il suo aspetto malaticcio e la magrezza paiono contraddire gli eccessi sessuali che le vengono attribuiti.

La vicenda però coinvolgeva direttamente altri soggetti tanto era intricata già dall'inizio, dal momento in cui la messa in scena di una rapina sembrava eludere la possibilità di un delitto dovuto a tensioni domestiche.

Poi il vecchio clinico Murri, illustre cattedratico a Bologna, denunciava di aver raccolto la confessione del figlio Tullio e consentiva all'iter giudiziario di prendere la piega che sarebbe stata fatale alla fine al giovane Murri, l'offender reo confesso.

Certo la fede socialista e laica del capo famiglia si prestava a esser oggetto di attacchi dalle parti politiche avverse, i cattolici anzitutto, che rimproveravano il modus operandi dell'incantatrice, utilizzatrice finale della garconniere allestita per i suoi incontri clandestini.

Tullio Murri era il quarto anello, il più debole del puzzle di personaggi e comparse del delitto di via Mazzini, che si aggiungeva al classico triangolo, e giustificava la propria (asserita) condotta sostenendo la legittima difesa da aggressione subita in una lite violenta finita con l'accoltellamento del cognato.

Il movente? Insofferenza, rancori personali verso il marito di Linda.

Al di là della nutrita bibliografia (3) se si risale agli atti processuali si ritrovano interessanti elementi per la valutazione dei soggetti in questione, compreso l'“eventuale stato di morbosa sensibilità” dell'imputato, tratti del suo profilo e quello dei compartecipi al delitto (3).

Il suo difensore, Enrico Ferri, di fronte alla Corte d'Assise di Torino, il 20 giugno del 1905, ammetteva per Tullio Murri la responsabilità ma nel contempo sottolineava che “il perché della uccisione, il movente, la causa per cui un uomo sia trascinato all'uccisione di un altro uomo, ha potenza e valore decisivo nel giudizio morale e nel giudizio penale”.

E in Tullio Murri, per come si evince dalla stessa perizia

d'accusa del prof. Ellero, “manca assolutamente la tendenza a delinquere”

Ancor più è dalla relazione del perito della difesa, prof. Morselli, direttore della clinica malattie mentali e nervose nella Regia Università di Genova, cultore della psicologia positiva, esposta alle udienze del 24 e 25 maggio del 1905, che si indicano causali e predisponenti dei principali imputati anche attraverso l'utilizzo di tavole, ergogrammi, campi visivi, tracciati pletismografici.(4)

La sua investigazione approda a un “report” che però non sfuggirà ad accuse lanciate contro tutta la psichiatria “disciplina pressoché alchimica o astrologica” e contro lo spostamento dell'analisi dalla materialità del reato allo studio della personalità del reo.

Morselli, e il suo collega Marco Treves, riconoscono nella famiglia Murri precedenti ereditarii specie a livello di malattie nervose ed anomalie mentali.

Ciò avrebbe portato a disturbi tardivi del sistema nervoso ed a reattività.

Si tenta cioè di risalire, e si è a inizio 900, alle responsabilità morali del delitto, alle circostanze dell'ambiente domestico e dell'educazione.

Linda, secondo il perito di parte, è una malinconica ipersensitiva che nutre sentimenti simpatetici ma con un senso doloroso molto sviluppato e conseguente tendenza al pessimismo, insomma “un cospicuo esempio di quella miscela di sentimenti (*Mischgefühle*) che caratterizza la coscienza moderna e in cui il dolore ed il piacere sono inseparabili”. In ciò incide la sua vicenda personale, il riemergere dell'amore adolescente per Carlo Secchi a seguito del naufragare della giovanile illusione coniugale divenuta infelicità nel matrimonio con “Cesco” Bonmartini a motivo del divario caratteriale fra i due. E se i periti-alienisti sono chiamati a individuare e individuano in Linda un eventuale “stato di morbosa sensibilità”, Tullio ha forza muscolare di un atleta ma ha anomalie di struttura, sviluppo e funzione” “le quali ci



Linda Murri

obbligano a riconoscere che la sua personalità fisica tradisce in ogni suo aspetto un vizio costituzionale di formazione manifestantesi così in modo statico come in modo dinamico”, stimate che lasciano ipotizzare una costituzione o diatesi neurosica che in certi casi costeggia le neurosi di forma epilettica. Tullio, nell’attività cerebrale, va soggetto a intemperanze ed eclissi “così da passare inopinatamente a più mutamenti automatici, endogeni della sua coscienza, dall’attività febbrile all’inerzia assoluta”.

La qual cosa si riflette anche nell’attività parentale e familiare: verso la religiosissima madre, l’autorevole padre, e verso la sorella Linda, a volte come sentimento attivo, impellente. E’ un irriflessivo, un primitivo fobico non malvagio con caratteri di costituzione mentale viziata, disequilibrata. L’ossessione dall’amore fraterno si trasforma in idea impulsiva di protezione, incoercibile di fronte alla rovina di Linda per colpa del Bonmartini, sospinto a liberarla dalla gabbia di dolore in cui è rinchiusa intervenendo nel dissenso coniugale anche con violenza.

Per tali anomalie mentali, principalmente per l’iperestesia morbosa dell’amore fraterno, Tullio Murri doveva esser considerato in stato di parziale vizio mentale.

I giudici invece condannarono Tullio Murri senza però ristabilire “quell’equilibrio morale nella società che il delitto ha turbato “ come ebbe a dire V. Morello (Rastignac) (5).

Eppure a ben rileggere la relazione, quant’anche infarcita da pregiudizi scientifici e da diagrammi su crani e globi oculari, tipici della psicologia positiva, si rilevano indicazioni non banali che, se il processo non fosse stato così distorto nelle fantasie del pubblico e nelle polemiche di cronisti e scrittori, avrebbero potuto ricevere miglior considerazione dall’organo giudicante senza la diffusa prevenzione verso il razionalismo “miscredente” del capofamiglia prof. Augusto Murri.

Resta, è vero, a far da snodo cruciale alla plurima rete relazionale, il conflitto che ruota attorno alla figura di Linda, donna di cuori.

Il dissidio coniugale non si risolve pertanto all'interno della coppia ma estende gli effetti al proprio esterno.

Il suo mondo emozionale confina anzitutto con quello del fratello, che è un soggetto dal temperamento infiammabile, personalità forse disturbata dall'autole-sionismo, e comunque psicologicamente dipendente dall'amata sorella.

Si può dire oggi che si trattò di un delitto di relazione anzi plurirelazionale, in cui il principale imputato (e condannato) Tullio Murri appare vittima della trama di rapporti familiari e non che lo circondavano, strette maglie di tresche ed effetti collaterali che avevano fatto da cornice al pasticciaccio di via Mazzini nella Bologna-bene di inizio 900.

Tullio era un soggetto psichicamente debole. E forse una maggiore attenzione dei giudici di allora ai risultati delle perizie lo avrebbe salvato da una pena inusitatamente lunga. Perché il processo, quel processo in particolare vissuto e rivissuto ancora oggi sui giornali e sui pamphets, valeva e vale già di per sé come pesante sanzione, da scontare a futura memoria.

Note

1) in *La verità sulla mia famiglia*, Pendragon, Bologna, 2003.

2) Il titolo completo è *Indecent secrets The Infamous Murri murder affair*, Free press, 2006

3) cfr. a livello bibliografico anche Guido Augusto Bianche, *Autopsia di un delitto*, Milano, Libreria Editrice Nazionale; Luigi S. Giusto (a cura di) *Memorie di Linda Murri*, Roux e Viarengo, Roma-Torino 1905; Arturo Vecchini, *Per Linda Murri*, Streglio, Torino-Genova-Milano, 1905; Mario Canalini, *Confessioni di Tullio Murri a un compagno di cella*, Torino, Piccarolo, 1905; e i più recenti Renzo Renzi, *Il processo Murri*, Bologna, Cappelli, 1974 e Valeria Babini, *Il caso Murri. Una storia italiana*, Il Mulino, 2004.

4) Enrico Ferri, *In difesa di Tullio Murri*, in *Difese penali*, vol. I, Torino, UTET, 1923, pp. 491 segg.

5) Enrico Morselli, *Linda e Tullio Murri in riguardo alla psicologia normale e patologica*, Genova, Libreria Moderna, 1905. Il perito d'accusa era il prof. Ellero

6) V. Morello (Rastignac), *Processo Murri. I delitti della gente onesta. L'arringa pro Secchi*, Roma-Torino, Casa Editrice Nazionale Roux & Viarengo, 1906. Per la cronaca il processo penale a carico di Tullio Murri si concluse con la condanna a 30 anni mentre Linda e Carlo furono assolti dall'accusa di correttezza ma processati per complicità. Linda subì anche il processo per adulterio. Il fiammingo Jacques Mesnil lamentò sulla rivista anarchica "Il pensiero" l'asprezza delle pene comminate su base indiziaria in assenza di prove tali da giustificare condanne come i 30 anni di detenzione per Pio Naldi, amico e complice di Tullio, e i 7 anni a Linda (poi graziata) come per Carlo Secchi "complici non necessari". Altra condanna esemplare i 7 anni alla guardarobiera Bonetti, ritenuta isterica e incapace di intendere e di volere. Tali esiti furono interpretati come una sconfitta per la scuola positiva che aveva orientato le perizie sopra ricordate e a cui faceva riferimento lo stesso prof Augusto Murri.



Carlo si ritirò sempre più nella sua solitudine, la sua sensibilità era stata vulnerata; si sentiva umiliato, tradito, si interrogò sul da farsi, riflettendo da solo, senza parlare con nessuno, e si rese conto di essere incapace di parlare a Maria dei suoi sospetti, dei suoi dubbi o delle sue certezze: non avrebbe tollerato di sentire dalle sue labbra delle bugie, delle pietose finzioni, ma soprattutto non avrebbe avuto il coraggio di udire dalle sue labbra la temuta verità

Giovanni Iudica, *Il principe dei musicisti*.
Carlo Gesualdo da Venosa, 1993.

Bianca Hamilton, il caso Cienfuegos

Non è facile rintracciare nelle note di stampa d'epoca una qualsiasi immagine di Carlo Cienfuegos "uccisore della contessa Hamilton" dopo averne letto la storia nella memoria che Enrico Ferri pronunciò in sua difesa in Corte d'Assise a Roma il 7 aprile del 1916 (1).

Il giovane, proveniente da una famiglia-bene di Santiago del Cile, era stato autore del tragico fatto di sangue l'anno prima, la sera del 6 marzo, nella capitale, alla Pensione Dienesen.

La fisionomia del delitto era incontestabile "dopo l'amplesso d'amore, dopo la febbre e la frenesia che cerca nell'attimo fuggente di voluttà l'oblio del dolore che tormenta, del destino che incombe. Non è omicidio per vendetta, tanto meno è omicidio per cupidigia o per brutale malvagità. E' il fatto sanguinoso di amore, perché "amore e morte – per Giacomo Leopardi - fratelli insieme ingenerò la sorte". E più che amore e morte nacquero fratelli *amore e delitto*".

Gemelli, inseparati come il corpo dall'ombra, Eros e Thanatos che De Musset aveva tratteggiato a Georges Sand nella frase "né con te posso vivere né senza di te".

Le "frenesie d'amore" fra lo studente di ingegneria e Bianca Hamilton, divorziata di aristocratico lignaggio, erano iniziate a un ballo pubblico a Berlino. Una relazione iniziata con la convivenza in Svezia, nel castello nativo di lei, poi in Inghilterra. Una relazione difficile. Ma per quanto complicata fosse nessuno avrebbe potuto presagire, dall'esterno, quello che il Ferri, dinanzi ai giudici, definiva delitto passionale citando il Carrara "sono passioni cieche l'amore e la paura, sono passioni ragionatrici la vendetta e la cupidigia. Cienfuegos ha ucciso per amore: per aber-

razione di amore, sia pure. Così è che il delitto passionale, se anche la passione sia trascesa ad aberrazioni talvolta ripugnanti a chi guarda dalle rive le onde dell'oceano in tempesta, deve essere giudicato non certo "colla passione" ma "secondo la passione", non certo con la passione del giudice ma secondo la passione che mosse il giudicabile".

Cienfuegos era stato trascinato all'omicidio e al mancato suicidio dopo aver vissuto le fasi, non tutte, che l'amore attraversa nell'uomo. "Quella dell'alba dell'amore sentimentale, in cui la donna è forma ideale, è Venere Afrodite, che sorge secondo il mito greco nuda e pura dalla schiuma del mare". La seconda, quella sensuale, quindi la terza fase dell'amore ragionevole, della famiglia, simboleggiata dai romani in Giunone Lucina, dea della luce e della nascita. Cienfuegos non vi arrivò ma "fu colto dalla tempesta, trascinato al sangue nella seconda fase, quella dell'amore sensuale".

I *fuegos* della passione gli avevano corrosa la volontà e paralizzato l'intelligenza e il delitto è, per Ferri, "sempre una forma di debolezza della volontà".

All'udienza l'oratore, con tutti i limiti derivanti dalla sua adesione alla scuola positiva, dà sfoggio di *ars retorica*, sottile nell'enunciare principi base della sociologia criminale che sta concependo. E il caso si presenta illuminante per la sua teoria che il delitto è essenzialmente un fenomeno biopsicologico, un male di cui non può esser ritenuto responsabile il solo reo a prescindere da un contesto in cui interagiscono psiche e temperamento da un parte, fattori ambientali e sociali dall'altra.

Ma un crimine è un crimine. E non è facile, neanche per il Ferri nel miglior *habitus* forense, attenuare la responsabilità del gesto di Cienfuegos sostenendone la incapacità di fronte ad una giuria attenta alle precise accuse formulate dal pubblico ministero.

Nel febbraio del 1915 la Hamilton giunge a Roma mentre il suo amante sa in realtà che è a Basilea.

Appresa la verità e temendone il tradimento, Carlo la raggiunge nella capitale “colla febbre nel cuore” .

Roso dalla gelosia porta, in valigia, una rivoltella ed un pugnale. Quando, in camera, scopre lettere scritte ad altri, il sospetto diventa certezza.

L’idea è un suicidio plateale, di fronte all’amata, di quelli che suscitano scandalo. Ma è “nell’attimo fatale e funesto dell’azione fulminea, che l’idea preordinata di suicidio richiama improvvisamente l’idea della morte anche altrui e il disperato amante giunge al suicidio ma attraverso l’omicidio, perché i freni della sua volontà più non funzionano”.

Ferito ma non in modo mortale Cienfuegos si risveglia dall’ossessione omicida ma è troppo tardi.

Bianca giace ormai pallida, senz’anima.

Forse è ora più facile immaginare i lineamenti possibili di Carlo Cienfuegos, il giovane dagli occhi di fuoco, e della bellissima algida inafferrata contessa Hamilton.

Riferimenti bibliografici e sitografici

1) *Amore e morte. Difesa di Carlo Cienfuegos* è editata nel 1923 dall'UTET nel volume I delle *Difese Penali*. Di Enrico Ferri, oltre le arringhe, si veda la prolusione al corso di diritto e procedura penale della Università di Roma del 19 gennaio 1909, pubblicata con il titolo di *Il delitto passionale nella civiltà contemporanea*, nel volume secondo delle *Difese Penali*, cit.

2) L'azione criminosa è, secondo Enrico Ferri, “paragonabile alla tragedia di Shakespeare in cui Otello, non appena ebbe ucciso Desdemona si uccise” cfr. Roberta Bisi, *Enrico Ferri e gli studi sulla criminalità*, ed. Franco Angeli, anteprima sul web visionabile tramite Google Ricerca Libri. Ancora per la sitografia si segnala L. Boruzzi, *Psicopatologia e criminalità*.

L'itinerario italiano, www.pol-it.org/ (Psychiatry On Line).



Il giurista Enrico Ferri

*Quando si commette un crimine,
la lesione sociale che esso comporta
è irreversibile.*

Claude Cherki-Niklès, Michel Dubec,
Crimini e sentimenti, 1992

La donna che visse due volte Eva Cattermole, contessa Lara

“Ieri sera una rivoltella ha ucciso la Contessa Lara nella sua residenza di via Sistina”.

Era questa la notizia che, il primo dicembre 1896, campeggiava sulle prime pagine dei giornali della capitale. Era stato, diremmo oggi, un omicidio relazionale, nella maturazione e nell’ideazione, che aveva sottratto al mondo culturale del suo tempo un’ apprezzata autrice di liriche, racconti, libri per bambini.

Sotto lo pseudonimo si celava infatti l’identità di una nota e chiacchierata poetessa e scrittrice. Il caso era presto risolto. L’omicidio di Evelina Cattermole era avvenuto ad opera del suo amante, Giuseppe Pierantoni, detto Bubi, squat-trinato pittore partenopeo. Lo stalking era stato pressante. Eva aveva provato a sfug-girgli, ad allontanarsi dal suo controllo, dopo essersi illusa ancora una volta accogliendo in casa colui che si sarebbe rivelato un violento aguzzino. Non era l’uomo giusto, quell’individuo arrogante che voleva sfruttarla, schiavizzarla. Scappando da lui, a Portofino era ricaduta nelle maglie di Eros, nelle fattezze di Ferruccio Bottini, giovane figlio di un’amica.

Ma, quasi si dibattessero in lei Eva contro Eva, si era presto resa conto che allontanarsi non sarebbe servito a molto. Occorreva tornare a casa, affrontare lo stalker a viso aperto. Poi la scelta. E la fine.

Al processo contro Pierantoni il penalista Salvatore Barzilai, deputato repubblicano, aveva difeso l’imputato sostenendo il movente della gelosia, non dell’interesse economico, del suo assistito, indotto al crimine dalla asserita assenza di freni morali di Eva, ottenendo in sentenza il riconoscimento dell’attenuante della provocazione lieve perché impossibile gestire quella femmina dalla doppia anima, due personalità, due ego confliggenti: ape regina e divina creatura, femme fatale e poetessa sublime, vorace maliarda e incolpevole donna di



Evelina Cattermole (La Contessa Lara)

cuori. Una tesi di parte naturalmente, che puntava a capovolgere i ruoli di vittima e carnefice, in contrasto con le testimonianze rese da amici e colleghi della Cattermole, che non salvò comunque l'omicida da oltre 11 anni di galera. Dalla vicenda di colei che il grande pubblico conosceva come Contessa Lara si ricava un'impressione di una persona nata prima del tempo. L'ottocento era secolo che le stava stretto. E non per il romanticismo nell'aria, i salotti che frequentava, quell'effervescente ambiente intellettuale.

Ma per la cappa di perbenismo che lo circondava, l'aura di scandalo attorno alle sue vicende, l'abisso esistente con una società in cui il potere maschile spadroneggiava, sin dalle mura domestiche fino alle alcove delle garconnières ed alla regolazione violenta del possesso sentimentale e fisico dell'essere femminile attraverso sopravvivenze medievali di codici cavallereschi.

Lo scandalo, infrazione simbolo di quelle regole, poteva portare a soluzioni drastiche, anche cruente, come in effetti avvenne con il suo primo legame ufficiale.

Sembrava una storia d'amore degna di essere vissuta quella culminata nel matrimonio fiorentino con il conte Francesco Eugenio Mancini, tenente dei bersaglieri alla presa di Porta Pia nel 1870. L'incanto si spezzava a Milano, dove la coppia si era trasferita. E dove Eva si era ritrovata a gestire la propria solitudine casalinga mentre il coniuge passava le notti a giocare d'azzardo e a corteggiare le teatranti. L'adulterio le era parsa la strada di uscita migliore da uno status che sentiva di dover rifiutare, anche con spregiudicatezza. Eva, bellissima, attratta fortemente dalla vita, sceglieva, nella muta degli ammiratori, il veneziano Giuseppe Bennati di Baylon per il passo, rischioso, dell'adulterio.

Scoperti in flagranza! In duello il marito freddava l'amante con un colpo di pistola in fronte. E pareva stroncare in Evelina ogni voglia di vivere. Ripudiata dal coniuge riparava a Firenze dalla nonna per evitare l'invadente curiosità della gente.

Poi nel 1875 l'esilio proseguiva a Roma dove conosceva ancora stenti e incom-prensioni. Fino a riprendere il gusto della poesia a cui si era avvicinata giovanissima anche se a diciott'anni il suo "Canti e ghirlande" non era piaciuto né a Croce né a Carducci.

Ma attraverso la scrittura intravedeva una possibilità di rivincita verso un destino fino a quel momento avverso. Il libro di poesie "Versi" nel 1883 registrava un enorme successo di vendite. Le si aprivano le porte di prestigiose testate del tempo, L'illustrazione Italiana, Il Corriere della Sera, il Fanfulla della Domenica, lo stesso *Germinal* diretto da Enrico Corradini, La Tribuna Illustrata con la rubrica "Il salotto delle signore"

Ormai Eva rappresentava il passato. Era nata la colta, misteriosa e sensuale Contessa Lara. Che si legava sentimentalmente al poeta catanese Mario Rapisardi, pazzo d'amore ma coniugato, liaison, pare, spezzata per l'intervento risolutore di Verga. Il tema di Lara trovava un nuovo capitolo nella relazione con Giovanni Alfredo Cesareo, anch'egli poeta, esauritasi stancamente senza fragore.

Il tragico epilogo ricostruito nel dibattito presso la Corte di Roma nel 1897 delinea il quadro di una donna uccisa per un amore malato "sola. E ricordata da tutti con un nome non suo. Lei, che non era né contessa, né Lara" (*).

Note

* Cfr. Simona Trombetta, scheda biografica in E. Roccella-L. Scaraffia (a cura di) *Italiane. Dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale, sub voce*, vol. I, Presidenza Consiglio dei Ministri Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Roma, 2003. consultabile sul web www.pariopportunita.gov.it/Pari_Opportunita/UserFiles/Servizi/Pubblicazioni/Le_Italiane/ Evelina (1849-1896) era figlia di Guglielmo Cattermole, professore di inglese a Firenze, di origine scozzese, e di Elisa Sanduch, pianista russa. Sulla sua storia sono stati versati fiumi d'inchiostro. Da segnalare sulle stesse colonne del quotidiano milanese a cui collaborò la contessa Lara, Aldo Grasso, *La brutta fine della Contessa Lara, signora del bon ton e amante fatale*, "Corriere della Sera", 7 agosto 2001. Inoltre Gigi Speroni, *La Contessa Lara. Breve e scandalosa vita di una poetessa malata d'amore*, Milano, Luigi Scheiwiller, 2003, Riccardo Matteschi, *Malata d'amore. Le molte passioni e la vita fuori dai canoni di una poetessa del 1800*, Informatore Unicoop, Firenze, settembre, 2005, ora anche su www.coopfirenze.it/informazioni/informatori/articoli/5485. Altre biografie a cura di Maria Borgese, Rolando Jotti, Francesco Mazzei.. Alla Contessa Lara è stato dedicato una sceneggiato tv nel 1975, protagonista Anna Maria Guarnieri, regia di Dante Guardamagna.



Evelina Cattermole Mancini (1875).

*Odi et amo. Quare id faciam requiris
Nescio, sed fieri sentio excrucior.*

Catullo, Carme 85.

Infinita, la mantide jonica

Capita, leggendo vecchi periodici, di imbattersi in notizie che stimolano la ricerca di elementi ulteriori utili ad un approfondimento, ad una riflessione non fugace.

Peraltro ci si imbatte spesso nella difficoltà, a distanza di un secolo e più, ad acquisire le fonti, maggiore ove si tratti di fatti il cui risalto è destinato a rimanere racchiuso entro i limiti della provincia, tanto più se meridionale.

Siamo in Calabria, nella Corigliano di fine ottocento.

La vita tranquilla di quella comunità del Cosentino deve registrare, a un certo punto, un evento che la scuote profondamente.

Si tratta della morte per causa violenta dell'ingegnere Antonio Palma, cinquantacinquenne, noto e stimato professionista della zona.

E' una semplice cronaca giudiziaria a darci notizie sul processo in Assise.

Alla sbarra sono due imputati, Infinita, moglie ventenne della vittima e il suo presunto amante Gerardo, falegname.

Secondo l'accusa si è trattato di un complotto ordito e pianificato dalla coppia di amanti, ispirato da quella Lady Chatterley di provincia, di fatto perpetrato dal partner.

Una donna chiacchierata dai compaesani, sposatasi in età giovanissima, senza curarsi delle critiche della gente e delle riserve dei parenti del più attempato marito.

Un matrimonio d'interesse? Un buon partito per la scalata sociale? E quanto poteva durare quella storia fra persone lontane anagraficamente una generazione? Il venticello della calunnia infuriava forte. E a un certo punto la "voce pubblica" sembrava aver ragione.

Vox populi vox dei. Il rapporto naufragava sulla spinta dei

sospetti, insistenti e asfissianti, del marito. Fondati, probabilmente.

Ma andiamo al dibattimento in aula. E' il 2 marzo del 1896. Secondo la ricostruzione dei fatti è il fucile, il suo stesso fucile, a colpire l'ingegnere.

E la moglie, corsa in strada con la figlia in braccio, grida al suicidio, dopo l'ennesima lite causata dalla gelosia.

Ciò che contraddice in apparenza quella versione è la fuga del (presunto) amante, irreperibile per diverse ore. In aula Gerardo si giustifica asserendo di temere gli effetti della maldicenza a suo danno. E nega ogni relazione con Infinita. Ma gli indizi sono diversi, ben più schiacciati.

Oggetti come una sottoveste macchiata di sangue, mestruale secondo la testimonianza di Infinita, contraddetta però da alcune perizie.

E tutta una serie di circostanze che lasciano intravedere un'azione finalizzata al delitto degli amanti che i parenti della vittima, parte civile nel procedimento, hanno individuato anzitempo, ancor prima dell'uccisione. "E' una megera" attesta il fratello dell'ingegnere dal banco dei testimoni.

Ma il processo si insabbia su aspetti formali e cavilli procedurali.

Un grave errore di notifica invalida gli atti compiuti costringendo così i giudici a mandare tutti a casa in attesa dell'avvio di un nuovo procedimento.

Del quale non si ritrovano tracce nella successiva stampa locale di quegli anni né in archivi.

Il verdetto, da quelle prime battute in udienza, poteva sembrare scontato. Ma non può bastare il movente dell'adulterio, e una sommatoria di indizi, a provare un crimine di tale guisa.

Negli anni a venire saranno altri amanti diabolici - a Torino, Versilia, e ancora lì nel coriglianese, di recente - ad occupare gli spazi "neri" dei giornali e a calamitare l'attenzione dei lettori.

L'eco di quella storia invece si spegnerà gradualmente, al

riparo di riflettori e curiosità storiografiche.

Non si trova un resoconto che rechi la data del giorno della verità.

Processuale naturalmente. Che resta indefinita. E la risposta su cosa sia accaduto attorno a Infinita è caduta fra le onde del mare Jonio.

*Quando analizziamo la persona
le strappiamo la maschera e scopriamo
che quello che sembrava individuale,
alla base è collettivo.*

Carl Gustav Jung, 1917

Delitto e follia a Mayerling

La ragion di stato fra Mary e Rodolfo

I fatti di sangue passati alla storia come tragedia di Mayerling hanno occasionato nel tempo varie letture e interpretazioni. Si tratta della vicenda dell'omicidio-suicidio dell'erede al trono d'Austria, figlio unico di Francesco Giuseppe, l'arciduca Rodolfo d'Asburgo-Lorena e della sua amante diciassettenne, la baronessa Mary Vetsera. I loro corpi furono appunto ritrovati nella località denominata Mayerling, nel cui castello, nella notte fra il 29 e il 30 gennaio del 1889, fu consumato l'omicidio della giovane donna e il suicidio del blasonato "offender", con una pistolettata alla tempia.

Rodolfo aveva mantenuto quella relazione pur essendo sposato con Stefania del Belgio dalla quale aveva avuto una figlia. Ma il loro matrimonio non poteva dirsi felice.

Secondo una tesi fatta circolare all'inizio per coprire lo scandalo l'arciduca era stato stroncato da un attacco di cuore. Ma il trentenne rampollo aveva una salute di ferro, e la cosa risultava alquanto improbabile. Poi si parlò di dissapori politici col padre, versione più credibile visto l'atteggiamento tirannico del genitore e il carattere irrequieto del figlio. Successivamente, suffragata anche dalla pubblicazione postuma del rapporto coevo del barone Krauss contenente documenti che comprovano l'intenzione omicida, si ritenne in genere che il nobiluomo si fosse ucciso, dopo aver colpito la giovane Mary "obbedendo ad uno stato d'animo morbosamente romantico ed in segno di ribellione ad una realtà morale e politica contraria alle sue aspirazioni e sentimenti(*). Insomma *amour fou* misto a liberale avversione antidinastica. In Rodolfo poi sarebbero germinate tutte le componenti psichiche del *tedium vitae*. L'amore travolgente per la baronessina Vetsera sarebbe stata solo la causa accidentale di un suicidio già scritto nel suo dna.

Ma evidentemente i dubbi sulle reali circostanze dei fatti

rimangono tutti se l'omicidio-suicidio è normalmente nelle fonti definito "presunto" mentre si pensa ad un'ipotetica congiura del figlio contro il padre-tiranno con la conseguente "reazione" della ragione e della giustizia (segreta) di stato.

Non ultima a ingenerare perplessità era stata Zita d'Asburgo, vedova dell'ultimo imperatore Carlo I, la quale, prima di morire ultranovantenne, aveva promesso di render pubblici dei documenti sulla duplice morte di Rodolfo e Mary. Senza farlo, analogamente a quanto già avvenuto con suo figlio Otto.

Il giallo è rimasto tale. Una storia imbarazzante per la corona, a causa della quale la sepoltura di Mary fu effettuata in modo quasi clandestino, a mezzanotte, a Heiligenkreuz, con un referto medico di suicidio.

Che resta ancora misteriosa a più di un secolo di distanza. Come se il velo della censura imperiale avesse resistito indenne all'usura del tempo, superando la stessa dissoluzione dell'impero asburgico.

Con l'imprimatur di taluni esponenti della scienza di Esculapio. Un certo dr. Widerhofer aveva diagnosticato la presenza nel cervello dell'arciduca di noduli che causavano scombussolamenti psichici.

La follia come causa scatenante del delitto. Ma della relazione amorosa nessuna traccia nella storia ufficiale. Da nascondere, perché adultera, quindi proibita, e pericolosa.

Alle spoglie mortali di Rodolfo fu concessa cristiana sepoltura nonostante l'ombra del suicidio e dell'omicidio, occultato, della donna che gli era legata, una ottocentesca incolpevole Lady D, vittima sacrificale dal sangue blu versato troppo presto.

A Sarah

*Sarah ha il collo inciso
da piccoli punti mortali.
Sarah ha il cuore reciso
in tutti i suoi punti vitali.
Sarah, un piccolo mucchio
di ossa ammaccate
distrutte, annientate.
Sarah non c'è più
non esiste
materia informe
schiacciata.*

S.P.

Il delitto di Sarah, quando un corto circuito relazionale incrina la rete di rapporti intrafamiliari

Da qualsiasi angolazione lo si guardi il delitto di Sarah Scazzi è un omicidio di relazione. Relazioni nebulose s'addensano sulla storia di personaggi legati, anche se non in egual misura, all'avvenimento in questione. Non è chiaro, e forse non potrà esserlo totalmente mai, il tipo di relazioni che intercorreva tra questi componenti.

Se la relazione padre-figlia fosse del tutto normale. Se la relazione fra le due cugine si fosse negli ultimi tempi incrinata. Se i rapporti relazionali tra moglie e marito fossero quelli del rapporto vittima-carnefice. Se ci fosse una relazione tra Sabrina ed Ivano o/e un'altra stesse per nascere tra quest'ultima e la piccola Sarah.

La chiave di volta in questa storia è chiaramente legata alla qualità, intensità dei rapporti che intercorrevano tra i componenti tout court dell'intera scena omicidaria.

Ancora una volta l'analisi investigativa si dipana tra la ricerca oggettiva tesa alla dimostrazione dei fatti e quella del

tutto speculativa di capire il perché di un omicidio. Se la prima a volte può inchiodare, anche senza l'aiuto dei profili psicologici, la seconda è ancor più interessante per indagare nell'oscuro mondo dell'omicidio. Se è importante, e lo è, scoprire l'assassino o gli assassini di un delitto così cruento, altrettanto lo è capire i percorsi che lo hanno generato.

Se l'individuazione del colpevole è lo scopo primario dal punto di vista investigativo, il soccorso alle indagini di tipo psicosociale diventa indispensabile per capire uno spaccato di realtà sociale che potrebbe fare da punto di riferimento per la comprensione in generale di simili misfatti. Sono delitti ripetitivi e similari, questi relazionali, visto che l'oggetto del contendere e quindi il movente stesso, è legato ai rapporti umani. E più questi rapporti sono interconnessi tra loro come nel nucleo familiare, più l'intreccio si fa complesso, legato com'è al soggetto il quale anche nell'esplicitarlo trova difficoltà, intasato com'è dalle emozioni.

Così come difficile è oggettivarlo ai fini di una corretta analisi, visto il suo stretto legame alla sfera della soggettività.

Il fiorire inarrestabile di questa tipologia di omicidi impone quindi un'attenta riflessione su quelli che sono i complessi rapporti in seno a gruppi familiari o di comunità. Risultano vistosamente in aumento come se la rete relazionale, in questo primo decennio del nuovo secolo, si fosse improvvisamente alterata ingenerando una vistosa difficoltà nella sua gestione ed in quella del controllo emotivo, cose strettamente legate tra di loro.

L'omicidio si sa, è l'indicatore per eccellenza del degrado civile e sociale tra gli individui, fino a quando le agenzie formative resteranno incapaci di svolgere appieno le proprie funzioni, la loro stessa degenerazione porterà probabilmente ad un continuo riacuirsi di simili patologie sociali che, come in un effetto-specchio, saranno portate a perpetuarsi.

C'è sempre uno o più particolari che rendono speciale una storia, sia essa d'amore o di morte.

E forse tra i componenti più salienti dell'omicidio Scazzi c'è l'anomalia di relazione che avvolge le due famiglie e l'intricato sistema di comunità in cui i componenti dei due nuclei erano quasi costretti a vivere e convivere.

La piccola Sarah affidata alle cure della cugina Sabrina il cui padre non fungeva ai suoi ruoli più naturali. La madre di Sarah, lontana dai problemi di una figlia in piena fase adolescenziale, e al contrario la madre di Sabrina, patriarca indiscussa. Troppi i ruoli ribaltati ed i posti scomposti, troppo articolato il sistema di rapporti-relazioni tra i componenti di una struttura che anziché proteggere distrugge.

E' un delitto di odio ammesso che esistano quelli d'amore?

E' un delitto d'impeto visto il rancore accumulato per lungo tempo verso una bambina che esigeva attenzioni e che creava rivalità? Sentimenti come rabbia odio rancore gelosia invidia sono strumenti potenti che possono armare la mano di persone spesso le più vicine e spesso quelle a cui affidiamo la nostra vulnerabilità.

Questa tipologia di omicidi che nasce dai sentimenti è la rappresentazione scenica degli odi più riposti ma anche delle emozioni più incontrollate. Non sono predeterminati nel senso vero del termine ma si maturano nel tempo ed esplodono attraverso una loro logica-illogica consequenzialità. Nascono da relazioni sbagliate e/o malate, da rapporti consunti o mai veramente realizzati, da incapacità di comunicazione vera, da ruoli imposti o costruiti. La componente ansiogena, anaffettiva, fa la sua parte ed il sipario cala sulle ombre della morte che copre con un velo pietoso tanta complessità.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- BARBERO AVANZINI Bianca, *Devianze e controllo sociale*, Milano, Angeli 2002.
- CHERKI-NIKLES C. – DUBEC M., *Crimini e sentimenti*, Il Saggiatore, 1994.
- CIANI, Maria Grazia (a cura di), *Medea. Variazioni sul mito*, Venezia, Marsilio, 1999.
- COZOLINO Louis, *Il cervello sociale*, Milano, Raffaello Cortina ed., 2008.
- DE LUCA Ruben, *Donne assassinate*, Roma, Newton Compton, 2009.
- EDELMAN Gerard M., *Più grande del cielo*, Torino, Einudi, 2004.
- FERRI Enrico, *Difese Penali*, Torino, Utel, 1923.
- FICHERA, Antonio, *Breve storia della vendetta*, Roma, Castelvechi, 2004
- FREUD, Sigmund, *Al di là del principio del piacere*, Roma, Newton Compton, 1976.
- GALIMBERTI, Umberto, *I miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- GALLO Bianca, *Neuroscienze e apprendimento*, Napoli, Ellissi, 2003.
- IACOBONI, Marco, *I neuroni specchio*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2008.
- JUNG, Carl G., *La psicologia dell'inconscio*, Roma, Newton, 1997.
- LEGRENZI P.- UMITA' C., *Neuro-mania*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- LIBET Benjamin, *Mind Time*, Milano, Raffaello Cortina ed., 2007.
- LUCIGNANI G. – PINOTTI A., *Immagini della mente*, Milano, Raffaello Cortina Ed., 2007.
- PALAZZO S.- BADOLATI A., *Omicidi nel Cosentino 1998-2001*, Rende CEL Unical, 2003
- PALAZZO S.-BADOLATI A., *L'omicidio relazionale*, Cosenza, Periferia, 2004
- PALAZZO Silvana, *Grandi Processi*, idem, 2005
- PALAZZO Silvana, *La crisi relazionale*, idem, 2006
- PALAZZO Silvana (a cura di), *Catastrofi esistenziali*, idem, 2006
- PALAZZO Silvana, *Delitti quotidiani*, idem, 2007
- PICOZZIM.- ZAPPALÀ, *Criminal profiling*, Milano, McGraw-Hill, 2002.

PROSPERI, Adriano, *Dare l'anima*, Torino, Einaudi, 2005.
SEARLE John R., *La mente*, Milano, Raffaello Cortina Ed., 2005
SGALAMBRO, Manlio, *Del delitto*, Milano, Adelphi, 2009
TOMASELLO Paolo, *La critica della civiltà nella psicoanalisi*,
Firenze, Sansoni, 1974.
ZANI Bruna, (a cura di), *Le dimensioni della psicologia sociale*,
Roma, NIS, 1995.

INDICE

<i>Prefazione</i>	Pag. 5
<i>Introduzione</i>	« 7
<i>Premessa</i>	« 13

Capitolo I *Omicidi e relazioni*

Al di là dell'omicidio relazionale	« 21
Perché l'omicidio di relazione	« 23
Una patologia societaria	« 26

Capitolo II *Medea, il mito assassino*

Istinto e gesto	« 33
Pulsioni di vita, pulsioni di morte	« 36
Defender/Offender	« 39
Le trappole della mente	« 42
Relazioni, emozioni, azioni	« 46

Capitolo III *Eros e Thanatos* *Sette casi al femminile*

La moglie del capitano	« 57
Linda Murri, il quadrangolo dell'incantatrice	« 63
Bianca Hamilton, il caso Cienfuegos	« 73
La donna che visse due volte Eva Cattermole, la contessa Lara	« 81
Infinita, la mantide jonica	« 89
Delitto e follia a Mayerling. La ragion di stato fra Mary e Rodolfo	« 95
Il delitto di Sarah, quando un corto circuito relazionale incrina la rete di rapporti intrafamiliari	« 97
<i>Bibliografia essenziale</i>	« 101

Finito di stampare
nel mese di marzo 2011